

Numero

523

2 marzo 2024

590

CULTURA  
COMMESTIBILE  
.com



La lista eretica di Sgarbi: "Nella vita vorrei fare Sangiuliano, io sono l'arte, lui una pozzanghera"

# Io sono leggenda

Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



tabloid

Il Ministro Matteo Piantedosi risponde  
a una domanda sui suoi gusti letterari...

INFINE SIGNOR MINISTO,  
VUOLE DIRCI CHI È IL SUO  
SCRITTORE PREFERITO?

MANGANELLI!



Numero

523

2 marzo 2024

Con il numero di questa settimana Cultura Commestibile cambia casa. Da questa settimana infatti la rivista ha un nuovo editore la cooperativa Tabloid.

In questi anni Cultura Commestibile ha avuto la fortuna di avere, a partire dal Nuovo Corriere di Firenze, passando per Nuovi Eventi Musicali e Maschietto editore, case accoglienti, ospitali e che ci hanno lasciato la massima libertà.

La stessa libertà e condivisione che abbiamo trovato in Tabloid e che siamo certi ci consentirà di continuare l'esperienza della nostra rivista e di farla crescere ancora di più.

Per voi lettori non cambierà niente, né nelle modalità di lettura né nella gratuità della rivista. Da parte nostra continueremo a provare, sabato dopo sabato, a pubblicare una rivista sempre più ricca, sempre più varia e sempre più libera.

Buona lettura e benvenuti nella nostra nuova casa,

Michele Morrocchi  
Direttore editoriale

## In questo numero

Da Antigone a Gaza di **Francesca Merz**

Donne in movimento di **Mariangela Arnavas**

L'origine di Faccetta nera di **Giampiero Bigazzi**

Matulli e il Premio Dino Campana di **Lorenzo Bertolani**

Le ombre e il komorebi di **Giovanna Sparapani**

L'irresistibile fascino del mosso di **Danilo Cecchi**

Schizzi grafici e idee improvvisate di Tim Burton  
di **Valentino Moradei Gabbrielli**

Perle elementare fasciste a cura di **Aldo Frangioni**

Le scopate sentimentali di Timi e Pasolini  
di **Tommaso Chimenti**

Stella nascente di **Alessandro Michelucci**

Dopo le olimpiadi il Beaubourg sarà ringiovanito  
di **Simonetta Zanuccoli**

Poveri piccoli uomini feroci di **Maria Mariotti**

L'amore di Picasso per l'arte dei popoli primitivi di **Paolo Marini**

Shinhanga, la Nuova Onda delle stampe giapponesi  
a cura di **Aldo Frangioni**

Le trenta amanti e le ribotte di Carducci di **Patrizia Caporali**

Profe oggi skippo ma Micol chi è di **Davide Bargiacchi**

Piero e la Leggenda della Vera Croce:  
morte di Adamo (ante 1458) di **Giuseppe Alberto Centauro**

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale  
Michele Morrocchi

Direttore responsabile  
Emiliano Bacci

Redazione  
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,  
Simone Siliani

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci



Editore  
Tabloid società cooperativa  
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481  
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze  
www.tabloidcoop.it  
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012  
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Francesca Merz

Sabato 24 febbraio a Palazzo Vecchio, nel Salone dei Cinquecento si è tenuta un'iniziativa significativa e importante, che è riuscita a portare con precisione molte informazioni sulla situazione tragica che si sta vivendo in Medio Oriente. Il titolo era "Pace e Giustizia in Medio Oriente. Focus Palestina" e di pace e giustizia si è parlato, poiché difficilmente ci può essere pace senza giustizia.

La peculiarità dell'iniziativa è stata quella di aver potuto pronunciare la parola Palestina all'interno di un contesto in cui la caratura dei relatori internazionali è riuscita a dare un quadro coerente e privo di omissioni sul contesto del conflitto.

L'incontro è nato grazie alla forte richiesta di una parte di società civile che sempre più sta prendendo consapevolezza di ciò che accade in quella terra da molti anni. L'evento è stato reso possibile grazie all'appello Pace e giustizia in Medio Oriente, sottoscritto ormai da più di 80 realtà del territorio fiorentino.

Sul palco certamente le personalità maggiormente titolate per poter raccontare ciò che accade: Francesca Albanese, relatrice speciale sui diritti umani nei territori palestinesi per l'ONU, Ruba Salih, antropologa dell'università di Bologna, Sarit Michaeli dell'organizzazione israeliana B'T selem, Ilan Pappé, storico e docente dell'Università di Exeter, UK, Mustafa Barghouti, medico e membro del consiglio legislativo palestinese.

È stato un lungo pomeriggio ricco di spunti e di interventi, di temi tristemente noti a tutte e tutti coloro che si interessano di Palestina da ben prima rispetto al 7 ottobre ma che ha consentito di collocare in primo piano le ragioni del diritto internazionale, prezioso per tutti coloro a cui è cara la tenuta democratica delle istituzioni.

Il pomeriggio è stato introdotto da Luca Milani, presidente del Consiglio comunale di Firenze e da Manfredi Lo Sauro, responsabile delle politiche di solidarietà internazionale e progettazione di Arci Firenze.

Come ha voluto sottolineare Francesca Albanese si è trattato di un evento davvero inconsueto, poiché in questo momento, più che in passato, parlare con fermezza dei crimini commessi dallo Stato di Israele risulta un tabù invalicabile e inviolabile, ne sono chiara evidenza le polemiche mosse all'iniziativa dal Console onorario di Israele, ma, su ben più ampia scala, ne sono dimostrazioni evidenti le lettere di scuse per le pa-

# Da Antigone a Gaza



role di Ghali imposte alla lettura di Mara Venier in RAI, sino ad arrivare alle manganelate a ripetizione per tutti i cortei che hanno portato il tema dell'autodeterminazione del popolo palestinese come diritto e del cessate il fuoco come richiesta.

Per questa ragione trovarsi a parlare di tutto questo in una cornice istituzionale come quella del Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio è stata un'occasione eccezionale e in tutti i presenti traspariva l'emozione di un momento in qualche modo "storico".

Cercherò di sintetizzare quelli che a mio avviso sono stati gli spunti più interessanti della conferenza, con grande difficoltà, e con l'auspicio comunque che chiunque voglia approfondire vada a vedere direttamente lo streaming, disponibile sul canale youtube del comune di Firenze.

La prima ad intervenire è stata Francesca Albanese, dichiarata persona non gradita all'interno di Israele, che ha iniziato il suo accorato intervento parlando del tema della censura e dell'altrettanto difficile tema dell'autocensura che ognuno di noi pratica su sé stesso con la convinzione che parlare apertamente di apartheid, genocidio, colonizzazione, risoluzioni ONU inapplicate, terrorismo dei coloni ebrei, ci spinga immediatamente a diventare sostenitori di Hamas oppure degli antisemiti. La relatrice ONU ha raccontato della pulizia etnica in Palestina, iniziata e perpetrata tra il 1946 e il 1949, con 750.000 palestinesi sfollati e con la distruzione di tutte le loro case e

tutti i villaggi attuata per evitare che potessero farci ritorno. Altri 350.000 palestinesi hanno subito la stessa sorte dopo il conflitto del 1967. Si può dunque ben comprendere come questo strumento sia consolidato per Israele e non sia una nuova e circostanziata risposta rispetto agli avvenimenti del 7 di ottobre.

Albanese ha ricordato che tutto questo è esplicitamente vietato dal diritto internazionale, che è lo stesso diritto che dovrebbe tutelare noi se una potenza occupante decidesse di venire e scacciarci dalle nostre case, e proprio questo è un altro dei temi cardine trattati da Albanese ovvero il "double standard", il doppio standard di valutazione che abbiamo nel considerare i diritti di uno Stato rispetto ai diritti di un altro Stato o gruppo etnico.

Pur trovandoci a vivere il primo genocidio della storia documentato in diretta dalle vittime, come affermato dal Sud Africa nell'atto di accusa posto nei confronti di Israele, alla Corte Internazionale di Giustizia, i palestinesi vengono considerati responsabili della loro sorte. Come ha sottolineato la professoressa Ruba Salih nel suo intervento, pare che per poter ambire alla libertà e non essere massacrati i palestinesi debbano per prima cosa condannare Hamas, ed anzi combatterlo attivamente, ed è questo che sembra essere richiesto da Stati e giornalisti occidentali. Immaginate la situazione al contrario, se un giornalista chiedesse ad uno degli ostaggi israeliani "tu condanni Israele e i bombardamenti?" e

fosse questa la condizione per poter essere considerati esseri umani o per poter essere liberati.

I palestinesi invece pare abbiano quel peculiare destino di essere offesi, derisi, incolpati, condannati come se fossero loro a costringerci ad ucciderli. D'altronde anche questa non è una novità, già molti anni fa una frase di Golda Mayer diceva: "o arabi, noi vi potremmo un giorno perdonare per aver ucciso i nostri figli, ma non vi perdono mai per averci costretto ad uccidere i vostri". Nulla di questa frase è casuale a partire dall'uso del verbo "costretto": nuovamente torna l'obbligo morale di uccidere i palestinesi e ovviamente questi non sono nemmeno degni di menzione come gruppo autonomo con ambizioni nazionali, essi sono "solo" arabi. Pensate al raccapriccio automatico se come incipit di una frase si invocasse "o ebrei", quale stridore sentirebbero le nostre coscienze.

Tuttavia, si domanda la relatrice ONU Albanese: "quanti 7 ottobre ha dovuto subire la popolazione palestinese dal 1948?" Questa domanda è lecita e sacrosanta, e proprio perché si basa sulla condanna dell'uccisione di qualsiasi civile, necessita di una risposta.

Uno dei temi fondamentali dell'intero pomeriggio, posto prima da Francesca Albanese e ritornato prepotentemente negli interventi anche di Rubah Salih e di Mustafa Barghouti, è quello della deumanizzazione dei palestinesi; non è un caso che gli stessi vertici israeliani li menzionino nei congressi pubblici chiamandoli "animali" "serpi" "belve" "terroristi", ma deumanizzare un essere umano e dunque privarlo dei propri diritti non è solo una tragedia per il popolo che subisce questo sopruso, è un metodo che mina profondamente l'universalità del sistema legale, facendolo diventare una sorta di menu a la carte, in cui ciascuno sceglie ciò che è più vantaggioso per sé e per gli Stati amici, creando un precedente gravissimo per il diritto internazionale e per le tante crisi che ci attenderanno in futuro. Il medesimo approccio colonialista che è stato introiettato fortemente dalla nostra cultura, ci porta ad esempio a scrivere alcuni report giornalistici in cui si riportano notizie vere ma non contestualizzate. Come ricorda Salih, spesso si racconta come a Gaza l'80% delle persone fosse disoccupata, come non vi fosse già da prima accesso garantito all'acqua, elettricità e come sempre l'80% della popolazione dipendesse dagli aiuti umanitari; mai però si ricorda che

questa situazione non è "colpa" dell'incapacità dei palestinesi, ma è il frutto di anni di oppressione, embargo, controllo militare poiché Gaza non è indipendente da Israele, Gaza è controllata in tutto da Israele, ed è dunque esplicita volontà dell'occupante ridurre al lumicino la società civile dell'occupato per sfiarlo emotivamente, fisicamente, economicamente nel tentativo di allontanarlo dalla sua terra con ogni mezzo possibile. Di questo è prova la recente decisione da parte di 18 paesi di sospendere i finanziamenti all'UNRWA, a fronte di una presunta partecipazione di alcuni suoi membri agli attentati del 7 ottobre. Si tratta dell'unica agenzia umanitaria che si occupava di garantire cibo e provviste per Gaza e per i profughi palestinesi in Libano, Giordania, etc. Ora, di fronte a 35.000 vittime di cui 13.000 bambini (per ora, ma in velocissimo aumento), di fronte alla distruzione di tutte le università, di buona parte delle scuole, di fronte alla distruzione di 31 ospedali su 36, come ha ricordato il medico Mustafa Barghouti, di fronte all'uccisione di 346 medici, all'impossibilità di curarsi per 10.000 pazienti affetti da cancro, di fronte a 50.000 donne in gravidanza e a 74.000 donne in allattamento, 18 paesi tra cui ovviamente USA, Gran Bretagna, Italia, Germania, il cuore pulsante della democrazia occidentale, decidono di togliere tutti gli aiuti umanitari, mentre, al contempo raccontano di quanto sia importante la democrazia e di quanto loro stia a cuore la vita di tutti i civili da ogni parte. In questo sta la vittoria del colonialismo e della deumanizzazione delle vittime, un principio, attenzione, a cui nessuno di noi sfugge, essendo stata l'Europa una potenza colonizzatrice per oltre 500 anni, ed essendo intrisa la nostra cultura di principi quali il suprematismo bianco, il razzismo, l'islamofobia. Per comprendere le radici di questa deumanizzazione sarebbe utile leggere autori come Edward Said, che già ci spiegavano questa operazione in testi quali "Orientalismo" nel 1978.

È questa dunque una sfida che non riguarda solo Israele e la Palestina ma le basi democratiche sulle quali si fonda il nostro Diritto e la nostra etica come società.

Su questo punto mi ha colpito enormemente la testimonianza di Sarit Michaeli, dell'organizzazione B'Tselem. Ho avuto l'opportunità di conoscere l'organizzazione durante il mio viaggio in Palestina nel 2019, e di vedere il grande lavoro che fanno; si tratta di un'organizzazione israeliana

con attivisti sia israeliani che palestinesi, che è stata direttamente toccata dagli attentati del 7 ottobre avendo perso un loro operatore e alcuni parenti, che erano attivisti per la pace, in alcuni kibbutz vicini a Gaza. Sarit parla del governo israeliano e lo chiama sempre "regime". Questa lucidità nel ripetere questo termine nel suo intervento è coraggiosa e inquietante, ma dà il senso del terrore in cui vive chiunque desideri pacifica convivenza ed uguali diritti all'interno di Israele. Michaeli racconta di quanto la loro sia un'esperienza difficilissima all'interno di una società che ancor di più dopo il 7 ottobre è intrisa di odio e volontà di vendetta. È impossibile non provare una profondissima commozione e un rispetto infinito per un'attivista israeliana e per un'intera organizzazione che viene considerata una traditrice dal suo stesso Paese e che sente comunque la responsabilità di denunciare i fatti con forza e di attivarsi per una convivenza e una parità di diritti. Sarit ha denunciato inoltre la preoccupante escalation in West Bank. I fatti del 7 ottobre sono stati infatti un'ottima occasione per il governo israeliano per applicare, ancora una volta, il metodo della deportazione forzata ai danni di pastori, agricoltori e allevatori, per spingerli verso le zone più popolate lasciando le campagne in mano ai coloni israeliani pronti ad acquisire e sottrarre illegalmente nuove terre. I coloni con la completa complicità e il supporto dell'IDF, le forze armate israeliane, hanno vietato loro di raccogliere le olive e li stanno spingendo a lasciare le loro terre a favore degli stessi coloni che li hanno tormentati con atti di terrorismo negli ultimi 40 anni, incendiando sistematicamente raccolti, uccidendo il bestiame e rendendo la vita della popolazione rurale palestinese in West Bank sempre più insostenibile. Quella che denuncia Sarit Michaeli è una politica di vendetta, umiliazione, distruzione ai danni di queste comunità in nome di una supremazia ebraica che è diventata la base fondante della politica e, purtroppo, di una cospicua parte della società civile israeliana. Con grande dolore Sarit ha raccontato di come non ci sia nulla di particolarmente diverso in questo governo rispetto ai precedenti, ciò che contraddistingue questo "regime" è l'onestà, l'impunita onestà con la quale può parlare di "animali" riferendosi al popolo palestinese e si può dichiarare apertamente la volontà di sterminare una popolazione poiché, come ha di recente dichiarato il presidente israeliano Herzog:

“non ci sono innocenti a Gaza”.

Antropologa, accademica, palestinese, Ruba Salih ha dedicato il suo intervento alla sua terra con l'eleganza e la preaprazione di chi conosce a memoria la storia e la cita senza tentennamenti. La sua lotta come accademica e come palestinese in questo momento è quella di rovesciare l'invisibilità di cui la Palestina ha sempre sofferto e bilanciare l'asimmetria di valore attribuita alle vittime israeliane rispetto a quelle palestinesi. Ciò che mi ha colpito maggiormente del suo intervento è stata la spiegazione cristallina e chirurgica di come la vita dei palestinesi per la società occidentale risulti semplicemente funzionale, i palestinesi “servono” o per distruggere o per proteggere Israele, non vi sono altre funzioni date loro. In termini psicologici esiste un termine specifico per l'approccio dell'occidente rispetto alla questione, ed è il gaslighting: la percezione della vittima viene non riconosciuta o negata, così come le emozioni delle vittime, inoltre si attua un capovolgimento tra aggredito e aggressore, per arrivare infine all'invalidazione delle tesi delle vittime: le ragioni dell'oppresso vengono minimizzate e ogni forma di reazione, comprese le reazioni del tutto pacifiche come l'adesione al BDS (movimento che incentiva il boicottaggio e le sanzioni nei confronti di Israele) vengono considerate un attacco, in questo caso antisemitismo. Esattamente come per le personalità che attuano questo tipo di metodo nei confronti delle loro vittime, anche a livello internazionale il gaslighting mira ad un unico obiettivo: l'incapacità o la mancanza di volontà di assumersi le proprie responsabilità all'interno di una relazione o conflitto.

La professoressa Salih si chiede il perché di questa incapacità di assunzione di responsabilità a livello collettivo. Le risposte in parte le abbiamo già date, ma in questo specifico conflitto sembra di andare anche oltre. Una recente inchiesta del Guardian ha evidenziato come i civili non siano un danno collaterale, ma siano stati individuati tramite sofisticati metodi di intelligenza artificiale dall'IDF come target. La ragione è quella che abbiamo già ampiamente individuato, la necessità di eliminare tramite deportazione o uccisione la popolazione indigena per una sostituzione etnica successiva ad una pulizia etnica.

Tra le tantissime risoluzioni ONU non rispettate da Israele, ve ne è una specifica cruciale che è il “diritto al ritorno” dei pro-

fughi palestinesi che si trovano ora in Libano, Giordania, Egitto e in tutto il mondo, una violenta diaspora iniziata nel '48 e mai terminata. Non si tratta di un desiderio, una volontà, si tratta di un diritto ratificato e centrale per la costruzione di qualsiasi soluzione democratica. Il tentativo di annientare l'UNRWA non è la volontà di colpire l'organizzazione stessa quanto proprio la volontà di smantellare dalle fondamenta l'unica istituzione che tutela i profughi e tutela un diritto. Anche in questo caso si evidenzia un tema di fondo: se i profughi tornassero alle loro case si impedirebbe ad Israele di costruire il progetto sionista secondo la logica che lo anima: suprematismo bianco e sola cittadinanza e diritti per persone ebrae. E questa non è una distorsione distopica bensì una risoluzione già approvata dal Parlamento israeliano, la Knesset. In essa, come riportava il sito israeliano ynet “si dichiara che solo gli ebrei hanno il diritto di autodeterminazione all'interno paese”, dunque un'apartheid per legge, dichiarato e salutato dalla Knesset come la realizzazione del progetto sionista.

In questo il governo israeliano dà ragione alle parole pronunciate da Moustafa Barghouti durante l'incontro in Palazzo Vecchio: la stessa forma mentis che ha consentito l'olocausto nei confronti degli ebrei considerati deboli, inferiori, una minaccia per il suprematismo tedesco, è la medesima che consente ciò che sta avvenendo oggi.

C'è un altro aspetto di estremo interesse su cui Moustafa Barghouti si è focalizzato, ed è quello delle mancate elezioni del 2021. “Tutto questo non sarebbe mai accaduto se ci avessero concesso libere elezioni nel 2021” ma Israele, gli Usa e la Gran Bretagna si opposero a quelle elezioni, paesi che proclamano la superiorità della democrazia che impediscono ad un popolo di autodeterminarsi, di scegliere i propri leader, di accedere ad un diritto quale quello del voto.

L'ultimo intervento nel lungo pomeriggio al Salone dei Cinquecento è stato quello di Ilan Pappé, storico e professore all'Università di Exeter, suoi alcuni dei libri cardine per poter approfondire alcuni degli argomenti trattati nel pomeriggio, testi quali “Dieci miti su Israele” o “La pulizia etnica della Palestina” sono alla base della conoscenza di questo tema.

Ilan Pappé sale sul palco con quel suo sorriso che è un misto tra ironia e intelligenza, l'espressione di chi ha visto qualcosa molti anni fa, di chi ha predetto qualcosa e oggi

la vede realizzarsi, non ha la grinta esplosiva di Barghouti che scende dal palco tra gli applausi dopo aver pronunciato un ringraziamento forte e deciso, e aver promesso che qualunque cosa verrà fatta al popolo di Palestina loro la supereranno, no, Ilan Pappé ha calma e arguzia, e con calma serafica da vero cecchino della parola sentenza: “lo sapete perché lo stato israeliano è così brutale, cattivo, atroce? Perché come tutti coloro che sono alla loro fine diventano più cattivi”, questo è l'inizio della fine del sionismo.

E tutti noi, che per tre ore avevamo ascoltato le atrocità relative al possibile epilogo delle sorti della Palestina siamo rimasti increduli per un'affermazione tanto potente. Ma Pappé non è uno sprovveduto, non c'è niente da ridere e soprattutto ribadisce più volte che questa non è un'idea, una speranza, un'illusione, è la certezza che ha da studioso perché il progetto sionista ha dimostrato di non funzionare. Da ebreo israeliano lo dice con certezza: l'unica cosa che accomuna gli ebrei che vivono su quella terra è la voglia di vendicarsi e la paura, e uno Stato moderno non si può costruire sulla base dell'odio e della paura perché non esisterà mai una possibilità di pace, di sicurezza, la possibilità di sentirsi felici nemmeno per gli israeliani che vivono quelle terre, ammesso anche di uccidere tutti i palestinesi, ammesso pure che questi sparissero, non esiste altro che lega questo popolo se non la propria confessione religiosa e sentimenti di terrore. Il sionismo non funziona, e Pappé indica due moti, l'uno interno e l'altro esterno, che sempre di più stanno mettendo in luce questa disfunzionalità del sistema. Il primo moto è quello interno, questo senso di instabilità, di guerra perenne, di vita nel terrore sta frammentando sempre maggiormente la società israeliana, inoltre questa strage davanti agli occhi di tutti sta frantumando anche quel poco che sopravviveva della sinistra in Israele, o meglio dell'idea che la sinistra israeliana aveva di sé perché è diventato lampante che, come ribadisce Pappé, sia difficile essere “socialisti che attuano pulizia etnica, o liberali, democratici organizzatori di genocidi” qualcosa di molto profondo si muove nella società israeliana che dovrà chiedersi se cadere definitivamente nel fascismo o provare a capire quali altre strade esistono per una costruzione democratica dello Stato, ma, ancora una volta, la costruzione democratica di uno Stato in cui ci sono sette milioni di palestinesi e sette milioni di ebrei

non può essere attuata se non concedendo gli stessi diritti ad ogni cittadino di quello Stato, e dunque, nuovamente la soluzione della Grande Israele in cui solo gli ebrei hanno diritti si frantuma su se stessa. Ecco perché non spetta a nessuno di noi indicare quale sia la soluzione migliore, se quella dei due Stati, o, forse in maniera più realistica e auspicabile, quella di un unico Stato che garantisca uguali diritti a tutti i suoi cittadini e alle sue cittadine, cosa che in Israele non è mai avvenuta.

In secondo luogo Pappé ragiona sulla modificata percezione esterna di Israele, esso non solo sta risultando con franchezza davanti agli occhi della società civile internazionale un luogo antidemocratico, ma gli stessi giovani ebrei in giro per il mondo hanno imparato a considerarlo come il luogo più pericoloso per gli ebrei, non uno spazio di libertà e serenità, un paradiso dove poter liberamente esprimersi, ma un luogo pericoloso in cui vivere nel terrore, e non certo perché ci sono i palestinesi. Secondo Pappé questo duplice movimento: la frantumazione interna della società civile e la modifica della percezione dello Stato da parte dell'esterno porteranno nell'arco dei prossimi decenni a prese di posizioni maggiormente forti nei confronti di Israele e daranno il colpo di grazia al progetto sionista.

Altri e tantissimi sarebbero gli spunti di riflessione scaturiti da un pomeriggio densissimo, e trovarsi di fronte a relatori grandi come giganti ha reso un po' più piccola perfino la magnificenza di quel salone monumentale che è il Salone dei Cinquecento, gremito di persone e di sentimenti altalenanti con passaggi repentini dalla più triste rassegnazione alla più concreta speranza. Sono stati tantissimi i circoli che hanno organizzato proiezioni dell'incontro, e l'incontro rimane disponibile per tutti con tanto di traduzioni al link: [https://www.youtube.com/watch?v=w2TLd5UT5r8&fbclid=IwARo1D-lEgLZN3pU8ZjvueZUmt49lT2W8v-vCee\\_skI\\_JC1UCNSFcbqAI36mnE](https://www.youtube.com/watch?v=w2TLd5UT5r8&fbclid=IwARo1D-lEgLZN3pU8ZjvueZUmt49lT2W8v-vCee_skI_JC1UCNSFcbqAI36mnE)

Infine mi occorre spiegare il perché del titolo che ho scelto per questo articolo. Ho ripreso uno spunto di Ruba Salih, che ha voluto ricondurci alla nostra umanità, alle radici della nostra cultura: la ribelle Antigone. Sin dall'antichità il rispetto per i morti, l'empatia, la sacralità della morte erano poste al centro di tragedie in cui le eroine erano disposte a tutto pur di non deumanizzare quei corpi, Antigone ci ha insegna-



to il valore della vita ben oltre la morte, il rispetto ma anche la rivolta, la protesta, l'empatia così come la disobbedienza, una lezione che ci ha lasciato la culla di quella cultura in cui è nato anche il nostro Diritto, a cui dobbiamo imparare nuovamente ad attingere se desideriamo, come società occidentale, poter avere un ruolo costruttivo e non distruttivo per il Mondo intero. Concludo questo mio parziale racconto di

un pomeriggio che non scorderò facilmente con le parole di Tawfiq Ziyad, amatissimo sindaco di Natazeth negli anni 70, citato da Mustafa Barghouti per denunciare la deumanizzazione del suo popolo e per richiedere un trattamento equo e dignitoso per il popolo palestinese.

“I palestinesi non sono migliori di nessun altro popolo, ma nessun altro popolo è migliore dei palestinesi”

# Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

UN FANTASMA SI AGGIRA PER L'ITALIA : L'OMBRA DI VANNACCI



# Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



# Il nipote di Astarotte



## Il fascismo, l'addomesticare degli italiani

“Combattevo Mussolini come corruttore, prima che come tiranno; il fascismo come tutela paterna prima che come dittatura; non insistevamo sui lamenti per mancanza di libertà e per la violenza, ma rivolgemmo la nostra polemica contro gli Italiani che non resistevano, che si lasciavano addo mesticare”. Piero Gobetti (1901-1926) – muore in Francia il 16 febbraio 1926 in conseguenza delle ripetute aggressioni fasciste.

“Nessuno si è trovato libero, perché ciascun cittadino sapeva a priori che, se anche avesse osato affermare a maggioranza il contrario, c'era una forza a disposizione del Governo che avrebbe annullato il suo voto e il suo responso...Ma voi sapete benissimo come una situazione e un regime di violenza non solo determinino i fatti stessi, ma impediscano spesso volte la denuncia e il reclamo formale. Voi sapete che persone, le quali hanno dato il loro nome per attestare sopra un giornale o in un documento che un fatto era avvenuto, sono state immediatamente percosse e messe quindi nella impossibilità di confermare il fatto stesso...Dicevo dunque che ai candidati non fu lasciata nessuna libertà di esporre liberamente il loro pensiero in contraddittorio con quello del Governo.... Io posso documentare e far nomi.”

Giacomo Matteotti (1885-1924) – 30 maggio 1924- Ultimo discorso alla Camera dei Deputati – rapito e ucciso il 10 giugno 1924.

di Mariangela Arnavas

Il ciclo di trasmissioni su Rai Radio 3, all'interno di *Uomini e profeti*, s'intitola *Femminile Futuro* e comincia con l'intervista di Suor Teresa Forcades, catalana, autrice del libro *Siamo tutti diversi! Per una teologia queers*, (Castelvecchi 2016), prosegue con Laura Tripaldi, scienziata e scrittrice e con Caterina Botti, docente di filosofia morale alla sapienza di Roma, (le trasmissioni sono riascoltabili in podcast su Rai Play Radio).

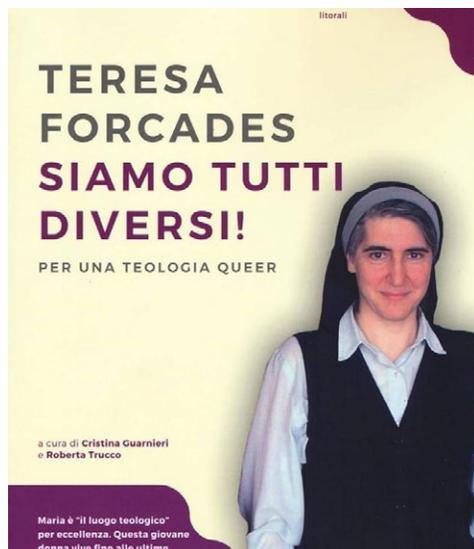
Il ciclo non è terminato ma già queste prime puntate danno la piacevole sensazione di come il pensiero di tante donne, ormai entrate a pieno diritto nel mondo scientifico, filosofico e letterario, si stia muovendo, proprio come fanno le correnti in mare, che non si vedono ma spostano tutto. Le donne sono state confinate da millenni ai margini del mondo della cultura e naturalmente del potere, in società nelle quali avere accesso ai libri era un privilegio di pochissime, comunque costrette in universi privati, e, fino agli anni sessanta del '900, comunque relegate in ruoli di secondo piano, l'insegnamento o l'accudimento come destino e questo purtroppo accade ancora in molte parti del mondo. Però ormai da qualche decennio a queste parti, almeno in occidente, riescono a laurearsi in così gran numero che finalmente la loro elaborazione del pensiero può intrecciarsi con quello di tutti gli altri studiosi e intellettuali e se ne avverte la forza vitale, profondamente innovativa.

Anche la trasmissione *Uomini e profeti*, da molti anni dedicata a tematiche spirituali e filosofiche, dovrebbe cominciare seriamente a pensare di cambiare nome.

Il pensiero di queste donne non segue un filo comune ma ci sono assonanze importanti, che peraltro si collocano in piena sintonia con gli ultimi risultati della fisica contemporanea, soprattutto per l'accento posto sulla relazione e l'interrelazione.

Teresa Forcades, laureata in medicina e teologia a New York e Harvard, sostiene che "la libertà di autodeterminazione radicale è ciò che il divino ci chiede", perché non è possibile mettere in un'unica categoria tutta l'esperienza umana, soprattutto sessuale; l'individuo, come dice anche Agostino, è persona, unica e irripetibile. Questo non significa che ciascuno possa strutturarsi come vuole ma solo che l'identità di qualcuno non si definisce mai "da fuori". Amare, secondo Forcades, è anche fare spazio intorno, capire che l'altro è altro e fargli spazio; così anche nella creazione che è pensata come *contrazione*, il primo atto d'amore è

# Donne in movimento



quello di Dio che, contraendosi come l'utero nell'orgasmo o nel parto, fa spazio ad altro da sé.

Laura Tripaldi ha scritto *Menti parallele: scoprire l'intelligenza dei materiali* (Saggi Pop, 2020) dove sostiene che coscienza, anima, intelligenza non sono solo degli umani. La stessa cosiddetta materia è vitale e non inerte, una ragnatela per esempio è capace di apprendere e autoripararsi. Tripaldi si chiede come mai il femminismo si occupi della sensibilità e intelligenza della materia e ritiene che forse questo accade perché per tempi lunghissimi le donne sono state considerate oggetti o poco più, quindi per una sorta di empatia; il femminismo mette in discussione molti dualismi tra cui quello tra natura e artificialità. Le caratteristiche di ciascuno, e questo vale anche per gli oggetti, dipendono dalle relazioni che ha perché la realtà non è un insieme di sog-

getti separati, c'è una performatività qui che è dovuta alla rete di interazioni. La scienziata stigmatizza il modo tradizionale di pensare la natura e l'identità come sempre uguali a se stesse, in realtà nel concetto di vita biologica niente è scontato: i virus, per esempio, che hanno sconvolto anche di recente la nostra vita non sono in grado di riprodursi ma hanno una loro autonomia e si collocano quindi in una sorta di zona di confine.

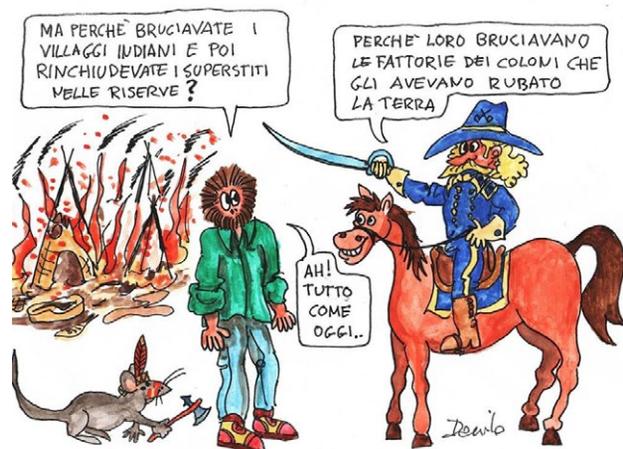
In ultimo, per ora perché il ciclo di trasmissioni non è concluso, Caterina Botti, che ha scritto nel 2018 *Cura e differenza* (Led edizioni universitarie) introduce una riflessione originale sulla fragilità dell'esistenza; Botti ritiene che la fragilità non sia come la intende il senso comune una forma di debolezza, ma al contrario una risorsa, la capacità di essere porosi, di aprirsi all'altro.

Anche qui torniamo alla centralità della relazione e anche si risale al difetto di astrazione con cui viene pensato nel neoliberalismo il soggetto economico, ovvero come sostiene Judith Butler, uomo e per giunta in sé già compiuto, occultando che quell'individuo è nato come prole inetta, che quindi è stato per anni bambino e bisognoso di cure parentali; l'occultamento della dimensione di cura è stato anche occultamento dei soggetti che per secoli hanno dato cura, le donne prima di tutto, ma anche schiavi e poi servi, considerati quasi non umani.

Anche solo con questi pochi cenni si avverte credo quali importanti, cruciali assonanze risuonano nelle elaborazioni e riflessioni di queste donne, scienziate e filosofe, un pensiero che si muove e che muove il mondo.

## Chi c'è?

di Danilo Cecchi



Si è studiato, e pubblicato su vari libri e documentari, la genesi e la storia di “Bella ciao” e adesso, con l’aria che tira, non sarebbe una cattiva idea cercare di capire l’origine e la storia di “Faccetta nera”.

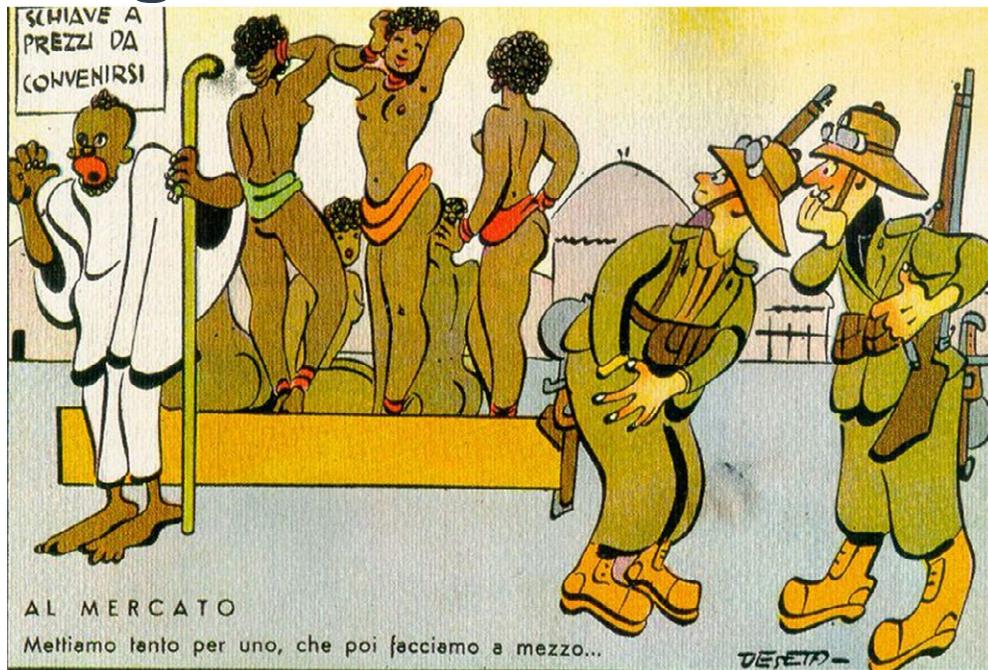
Ma non è una sorta di par condicio musicale e nemmeno una riabilitazione dell’antico e infido canto fascista. Conoscere l’esordio, il senso e le fortune della marcia imperiale scritta dal poeta romano Renato Micheli nel 1935 può essere invece una traccia di approfondimento del fascismo, con tutto il suo fardello di propaganda e di stereotipi, miserie intellettuali (oltre che reali) e sessismo, cioè la sua base culturale e di dominio.

D’altronde le origini della canzone italiana contemporanea, cioè la creazione di un suo mercato e il suo divenire un prodotto di consumo, vanno trovate all’esordio delle regolari trasmissioni radiofoniche che avvenne proprio a metà degli anni Venti.

“Faccetta nera” nasce in dialetto romanesco (“se mo dall’artipiano guardi er mare”), con la musica di Mario Ruccione, compositore in qualche modo funzionale al regime, ma che negli anni Cinquanta scrisse anche “Buongiorno tristezza” e con essa vinse Sanremo. Micheli la confeziona per poterla presentare al Festival di San Giovanni dedicato alla canzone romana. Non viene accettata, ma in seguito diventa un grande successo nell’interpretazione di Carlo Buti e poi di Anna Fougè. La sua divulgazione è considerevole. Per l’andatura ritmica e il ritornello ruffiano appare subito inarrestabile.

Nasconde però un certo equivoco “programmatico”: il titolo è esplicito, ma il contenuto è parzialmente fuorviante. Infatti non è amata dalle gerarchie, sembra che lo stesso Mussolini provasse a ostacolarne la diffusione. Era in qualche modo meticciosa, vagheggia una sorta di unione fra le razze, concetto insopportabile nell’Italia fascista che da lì a poco avrebbe varato le famigerate leggi razziali che portano via diritti e vita a ebrei e africani. Il suo racconto è ispirato dalla propaganda coloniale e dal mito dell’Africa da conquistare, ma affida all’italiano, nella sua missione civilizzatrice, il ruolo di liberatore e inneggia “la legge nostra è schiavitù d’amore/ma è libertà de vita e de pensiero”. I liberatori italiani salveranno la “bella abissina” dall’oppressione del tiranno donandole “un altro Duce e un altro Re”. La propaganda ci mise le mani più volte, cancellando l’originario riferimento alla battaglia di Adua (una disfatta italiana) ed eliminò concetti come “sorella a noi” e “bella italiana”. Infatti “noi te daremo un’altra legge e un altro Re”

# L’origine di Faccetta nera



poteva sottintendere diritti di cittadinanza che il fascismo (ieri come oggi...) non poteva certo concedere agli africani conquistati. C’è però da osservare che la bizzarria affiora nel fatto che il regime fascista viene spesso ricordato proprio attraverso questo brano che detestava. La storia della canzone di Ruccione-Micheli è raccontata molto bene nel libro di Felice Liperi “Faccette nere – Inni e canzoni all’origine del razzismo italiano” (Manifesto Libri, pp. 132, 10 euro), un piccolo prezioso libro essenziale per comprendere la forza di quell’esile strumento che sono le canzoni, quelle di ieri e anche quelle dei nostri anni, e attraverso di esse cimentarsi nelle dinamiche politiche e sociali, indagando nelle profonde radici - nell’immaginario e nel modo di pensare - del nostro passato e dell’oggi.

Liperi, critico musicale di lungo corso, programmatista radiofonico, attento esperto di canzoni, e su queste anche docente, racconta quanto la musica popolare sia stata “uno strumento di consenso per l’imperialismo cialtrone e sanguinario dell’Italia sabauda e fascista” e come il suo “messaggio razzista, sessista e omofobo” abbia continuato a sopravvivere fino a tempi recenti.

La sua ricerca arriva fino a oggi ed evidenzia come nel dopoguerra lo spirito intollerante e canzonatorio si attenua. Rimangono i “bingo bango bongo” e i watussi (“gli altissimi negri”), gli arabi di Povia e il “caravan petrol” (“Allah, allah/ma chi t’ha f’fatto fa”). Omofobia e sessismo appaiono in alcuni testi rap. Ma si conti-

nua a ballare “con titoli che non utilizzano immagini di immigrati così ridicole e paradossali e la coscienza di musicisti e interpreti nei confronti della violenza di genere e del razzismo è segnata da una nuova sensibilità”.

Resta però il virus del periodo fascista estornato da un vasto canzoniere popolare, che forse si manifesta con altre modalità tanto fu corposo e penetrante all’epoca.

Sappiamo come il pregiudizio e il razzismo siano due manifestazioni diverse: il primo nasce spesso da un luogo comune, il secondo è proprio un’ideologia.

Le radici dell’attuale ventata di intolleranza, fatto appunto di pregiudizi e di discriminazioni, si possono anche trovare nella tradizione della canzone: la sua grande popolarità ha contribuito ad alimentare nella società italiana una distorta e discriminatoria rappresentazione dell’altro. La domanda da farsi, soprattutto ai tempi presenti, è quanto abbiano inciso quelle “innocenti” canzoni nel fabbricare consuetudini piene di credenze errate e avvolte spesso da vero e proprio razzismo.

L’eredità dell’apparentemente lontana dittatura fascista incombe ancora, con la sua dottrina discriminatoria e anche sessista. Un nemico ci voleva e quel totalitarismo ne aveva diversi (e ne hanno ancora i suoi epigoni spesso alla ricerca di improbabili retroterra culturali di cui sono generalmente sprovvisti): ebrei, rom, omosessuali, oppositori e, appunto, donne, di solito classiche protagoniste delle canzoni. Anche quelle con la “faccetta bianca”.

di **Lorenzo Bertolani**

L'Associazione Premio Letterario Dino Campana, istituita alla fine degli anni Novanta, riuniva le cosiddette Città Campaniane: Marradi, Scandicci, Firenze, Genova, Bologna, Faenza. Ognuna di esse aveva il compito e l'opportunità, tramite la propria Amministrazione, di ospitare la cerimonia di assegnazione del Premio stesso. Beppe Matulli ne fu il promotore, l'anima ispiratrice, motivatrice e pratica al tempo stesso. La città di Scandicci ne ospitò la seconda edizione nel maggio del 1999, la prima si tenne a Marradi, seguendo un filo ideale che unisse il luogo della nascita con quello della morte del poeta. La manifestazione, curata dall'Assessorato alla Cultura del Comune e dall'Associazione Culturale L'Invetriata, si concretizzò in una serie di eventi che culminarono con la cerimonia di consegna del premio, quell'anno assegnato a Giovanni Raboni. Una settimana intensa che coinvolse negli spazi aperti e fruibili della Badia di Settimo, nella cui chiesa Dino Campana riposa, un'intera popolazione; un vero e proprio esempio di partecipazione popolare e consapevole, di devozione e interesse verso la poesia e il poeta. C'è una bella foto che ritrae, in quel pomeriggio di fine maggio, il sottoscritto, l'attuale Sindaco di Scandicci Sandro Fallani (con in braccio la piccola figlia Anita), Sergio Zavoli, Presidente della giuria e un sorridente Beppe Matulli, col volto rivolto ai presenti, un'espressione compresa tra felicità e affetto, conscio di un'operazione che si stava concludendo nel migliore dei modi. La seconda edizione scandiccese del 2005, fu addirittura programmata in due settimane. Curatrice degli eventi fu Scandicci Cultura, presieduta allora da Aldo Frangioni (io ne ero Consigliere

# Matulli e il Premio Dino Campana



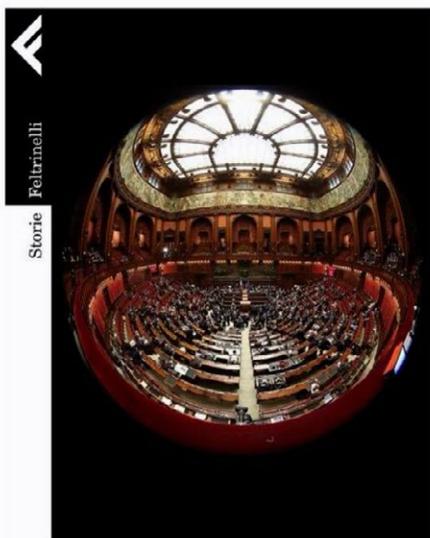
Lorenzo Bertolani, Giuseppe Matulli, Sergio Zavoli e Sandro Fallani con figlio

d'Amministrazione). Ci furono picchi di assoluto valore artistico, come una lettura poetica del maestro Sylvano Bussotti oppure la messa in scena del testo *Un poeta in fuga* di Roberto Carifi, curata dalla Compagnia Krypton al Teatro Studio della città. La cerimonia di consegna del premio, assegnato a Eugenio De Signoribus, iniziò, quel sabato pomeriggio, con un po' di ritardo: dopo il pranzo, Sergio Zavoli volle assistere a una tappa alpina del Giro d'Italia. Ci ospitò mio padre Brunello nella sua casa di Badia a Settimo. Era una giornata molto calda e, al fresco del-

la veranda, di fronte alle immagini della corsa, ci rilassammo. Fu Beppe a richiamarci alla puntualità. La Badia dista da lì solo pochi minuti ma la poesia ci stava aspettando. Nel tempo poi le sorti del Premio sono declinate. Non ne conosco a fondo le ragioni e con Beppe, mea culpa, non ne ho mai parlato compiutamente. Ricordo solo alcune sue espressioni di amarezza subito sostituite da un sorriso di certezza perché quanto aveva costruito, quanto avevamo avuto, era in ogni modo più grande di quanto andavamo perdendo.

## Uguali per Costituzione

Storia di un'utopia incompiuta dal 1948 a oggi  
Prefazione di Sergio Mattarella



# Uguali per Costituzione

Dialogo con l'autore  
**Ernesto Maria Ruffini**  
Intervista di  
**Raffaele Marmo**  
Codirettore QN

**2 marzo 2024 | ore 17.00**

**Auditorium Innovation Center c/o Nana Bianca**  
Firenze | Lungarno Soderini n. 21

di Giovanna Sparapani

# Le ombre e il komorebi

“Vivere con un uomo straordinario come Wim mi ha influenzato di certo. Come potrebbe essere diversamente? Tuttavia, il mio modo di guardare il mondo ha a che fare soprattutto con la fiducia in me stessa... Quando ero giovane, ero la peggiore critica di me stessa ed ero facilmente scoraggiabile. Wim mi ha insegnato a essere paziente e soprattutto grata ai miei occhi. Piano piano ho iniziato a capire che nessuno vede il mondo nel mio stesso modo e che ciò che dovevo fare era andare avanti e avere fede nella mia visione” (Donata Wenders nella rivista ‘Amica’, 2015). Donata Wenders, nata a Berlino nel 1965, ha studiato cinema e teatro a Stoccarda e nella sua città, iniziando la carriera come direttore della fotografia per lungometraggi e documentari, tra cui film di Wim Wenders che di lì a poco diventerà suo marito. Nel ruolo di fotografa di scena lavora instancabilmente sul set ed il suo apporto è sostanziale nell’inquadrare alcune scene dal punto di vista emotivo e immaginifico e nell’attenzione verso cose umili, particolari secondari e fragili figure. Dal 1995 lavora come fotografa freelance, realizzando immagini in bianco e nero rivolte per lo più ad immortalare persone, tra cui personaggi famosi come Siri Hustvedt, Pina Bausch, Peter Handke, Yōji Yamamoto, Milla Jovovich, Andie MacDowell, Buena Vista Social Club, U2; con l’avvento del digitale si interessa anche alla costruzione di interessanti audiovisivi. Ha pubblicato diversi libri fotografici come *Islands of Silence*, *PINA- The film and the Dancers* dedicato alla grande Pina Bausch e tra gli altri *The Heart is a Sleeping Beauty*, che raccoglie le immagini di luoghi e persone incontrati durante i viaggi con il marito. Istantiva e sensibile nell’avvicinarsi ai soggetti da fotografare, reputa fondamentale instaurare con loro un autentico rapporto di condivisione e fiducia reciproca che le consente di non fermarsi alla superficie, ma penetrare nell’anima dei suoi protagonisti. Dotata di una sensibilità delicata e raffinata, predilige ritratti dai contorni sfocati o mossi che sembrano spuntare da paesaggi nebbiosi oppure coperti di candida neve, evidenziati da luci diffuse prive di ombre taglienti, a cogliere l’istantaneità del momento. Una visione della realtà in piena sintonia con ciò che scrive in modo estremamente sintetico il roman-



ziere Spagnolo Miguel de Unamuno: “ Sì, così è la vita: nient’ altro che nebbia”. Nell’ultimo film di Wim Wenders, *Perfect days* - candidato all’Oscar 2024 nella rosa dei migliori film internazionali - le foto delle ombre hanno un ruolo fondamentale nel racconto della vita del protagonista Hirayama, un addetto alle pulizie dei bagni pubblici di Tokyo che



con la sua semplice macchina analogica fotografa ogni giorno, durante la pausa dal suo umile lavoro, la chioma di una quercia, cercando di catturare il fenomeno del komorebi ( la luce del sole che filtra tra le foglie ) in totale armonia con il mondo della natura: “ l’albero è simbolo di caduta e rinascita, esprime taglio e continuità, ed è al centro della simbologia zen”. A Donata vengono affidati gli scatti che ci illuminano sul mondo onirico del protagonista attraverso fotografie in bianco e nero di formato quadrato, su cui appaiono fragili immagini di ombre effimere e sfuggenti: le visioni notturne



del protagonista appaiono così enigmatiche, instabili e fluttuanti, come i sogni al nostro risveglio. Donata Wenders ha ricevuto vari premi e riconoscimenti, tra cui il World Press Photo Award e il German Photo Book Award, ed espone in famose gallerie internazionali. A Firenze il Museo Ferragamo e lo spazio C2Contemporanea hanno ospitato sue importanti opere. in <https://www.amica.it/dailytips/donata-wenders>).

di Danilo Cecchi

# L'irresistibile fascino del mosso

In ogni forma di arte si oscilla fra la descrizione esatta, ed a volte perfino puntigliosa o pedante, di quello che si mostra o si racconta, e la descrizione vaga, approssimativa, ermetica e volutamente confusa di quello a cui si accenna, senza entrare nei dettagli e senza dire niente di preciso, lasciando allo spettatore il gusto della immaginazione. In realtà questo non accade sempre ed in quest'ordine, una narrazione o una immagine nitida possono stimolare la fantasia ed aprire diverse ipotesi di lettura, e viceversa un racconto o una immagine indecifrabile possono stancare, senza provocare né curiosità né emozioni. In fotografia la differenza fra la nitidezza e la confusione sono date principalmente dalla messa a fuoco. Quanto più è precisa ed estesa a tutto il campo del visibile la messa a fuoco, tanto più risulta incisa e leggibile l'immagine, mentre la messa a fuoco errata o parziale genera delle immagini confuse e prive di dettaglio, ma non per questo, talvolta, meno interessanti. Un altro modo di generare delle fotografie confuse è la sovrapposizione di più scatti sullo stesso fotogramma, in modo che la somma delle diverse immagini renda ognuna di esse illeggibile, senza generarne nessuna nitida. L'altro metodo è il mosso, considerato un errore al pari della messa a fuoco sbagliata, ma che viene spesso ricercato come fonte di "creatività". Il mosso può dipendere dal movimento della fotocamera, non correttamente impugnata o non saldamente ancorata al cavalletto o ad un altro supporto, specialmente con tempi di esposizione lenti, oppure dipende dal movimento di quello che si fotografa. Mentre il primo tipo di "mosso" viene percepito come un errore, il secondo tipo di "mosso", con figure, persone, animali o mezzi meccanici in movimento in un contesto urbano o naturale stabile, fisso e nitido, viene percepito come una scelta espressiva, come la rinuncia a bloccare il movimento di ciò che vive, diversificandolo da ciò che rimane, invece, immutabile. Spesso il mosso dei personaggi inquadrati nella scena serve a rendere il racconto più drammatico e coinvolgente. Il tedesco Frank Machalowski, nato nel 1971, laureato in ingegneria aziendale nel 1996 e consulente aziendale fino al 2010, lavora con la fotografia dal 2011, sia come free-lance che come fotografo/artista, concentrandosi su alcuni progetti personali. Poco incline a raffigurare il mondo in maniera troppo chiara e banale, nel 2012 comincia a lavorare sulla serie "Monster", fotografando la folla che si muove nelle strade cittadine, con la fotocamera sul cavalletto, ed impiegando tempi di posa lunghissimi, in modo da raffigurare la folla non come un insieme di persone, ma come un essere senza volto, una sorta di serpente, un

lumacone, oppure un drago, che scivola lungo le strade lasciando una traccia viscosa del suo passaggio. L'effetto del mosso fotografico tende a far sembrare veloci anche i movimenti lenti di persone od oggetti, registrando su di una unica immagine la traccia di un movimento di cui si mostra il percorso e l'ampiezza, ma non il tempo impiegato a percorrerlo, lasciandolo immaginare come istantaneo. Talvolta l'effetto inquietante della folla in movimento è meno marcato, e l'insieme dei passanti assume l'aspetto di una nebbia confusa che invade la parte bassa delle strade e delle piazze, cancellando tutti i segni della civiltà urbana, le vetrine dei negozi come i portoni dei palazzi. Quando invece la folla si muove tutta insieme lungo direzioni ben precise, come sui ponti o sulle scale della metropolitana, allora la nebbia prende corpo e

la moltitudine delle persone assume l'aspetto singolare di un essere misterioso ed un poco aggressivo. Così come avviene sovente nel corso della storia, ogni qual volta una folla esasperata o minacciata reagisce in maniera istintiva, scaricando la propria irritazione verso uno stesso obiettivo, ed indirizzandosi in maniera irruenta ed irrazionale contro un nemico vero o presunto, trasformandosi così in una belva feroce ed insaziabile. Accanto a queste immagini fortemente simboliche, Frank Machalowski realizza le serie definite "Multiexpo", fotografando scene urbane con il metodo della esposizione multipla, rendendo volutamente confuso ed apparentemente mosso ciò che invece rimane fermo ed immobile per tutta la durata dell'operazione artistica, senza tuttavia raggiungere l'effetto drammatico dei suoi "Monster".



di Valentino Moradei Gabrielli

Tutte le volte che ho sentito e sento battere all'asta feticci e gioielli, strumenti musicali e oggetti quotidiani appartenuti alla aristocrazia e al palcoscenico dello spettacolo internazionale che raggiungono talvolta cifre iperboliche di aggiudicazione, mi domando quale sia la magia che trasforma l'oggetto del quotidiano in quello di culto. Innescando un desiderio incontenibile di possesso in moltissime persone.

Una meraviglia la mia, che curiosamente non si manifesta quando a raggiungere quotazioni anche superiori a quelle, sono quadri, sculture o comunque manufatti d'arte quale può essere un piccolo disegno magari di Raffaello o Caravaggio se ve ne fossero in vendita. Pagine o mezze pagine, paginette utilizzate su ambo le facce, utilizzate dall'artista per l'intera superficie disponibile. Porzioni di composizioni più ampie o particolari anatomici, pollici e ginocchi affastellati e anonimi. Ritagli di carte più grandi avanzate, poi conservate come preziose tessere di un più grande puzzle, ed ingigantite da passe-partout e monumentali cornici ed arabeschi a penna di inchiostro che le circondano e magnificano. Pezzetti di carta, ingialliti, consunti dall'uso e indeboliti dal tempo. Forse reliquie prima che documenti rivelatori di un procedere dell'artista e comunque, quasi cartacce all'occhio, che hanno perso anche il valore reale per un loro ipotetico riciclo del materiale originario. Ho visitato recentemente la Mole Antonelliana a Torino, sede del Museo Nazionale del Cinema che ospita dall'11 di ottobre 2023, al 7 aprile 2024, "The world of Tim Burton", una piacevolissima ed esaustiva mostra sull'attività del regista. Un'occasione per ripercorrere attraverso spezzoni di filmati, foto di scena e manifesti, l'intera carriera professionale di Burton. Ampio spazio è stato dato ai tantissimi schizzi grafici di e su idee improvvise che evidenziano la spontaneità del processo creativo

## Schizzi grafici e idee improvvise di Tim Burton

di Tim, che annota continuamente senza sosta, ricorrendo a quaderni e block notes, pezzi di fotocopie, stracci di carta di ogni consistenza, fazzoletti e tovaglioli, biglietti da visita e menù, nella frenetica necessità di fermare in immagini l'impulso di ogni sua idea, che nasce da una immaginazione infinita, fluida ed irrequieta. Una sagoma, quel fiore sfortunato, la bocca disumana che poi sarà forse parte di un personaggio. Centinaia di disegni sono esposti nelle sale, raccolti in modeste cornici. Disegnini realizzati sulle superfici bianche, cremina o legger-



mente decorate, talvolta blasonate con stemmi di alberghi e ristoranti usciti dal suo studio per approdare in un probabile prossimo futuro sul mercato dell'arte, del costume, dello spettacolo,

del collezionismo. Con l'ambizione a mio parere più che legittima e giustificata, di raggiungere forse le quotazioni delle stesse "cartacce" dei grandi artisti.

## Perle elementari fasciste Il duce fece fremere di entusiasmo

a cura di Aldo Frangioni



Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV  
Brani tratti da un sussidiario del 1937  
STORIA

Il 2 ottobre 1935 il Duce con un discorso che fece fremere di entusiasmo e di passione tutti gli Italiani, mobilitati al suono delle sirene e delle campane nella più grande adunata di popolo che la storia ricordi, proclamò al mondo la volontà incrollabile dell'Italia di ottenere in ogni modo quella giustizia che le si voleva negare e alla quale i trenta secoli della sua storia le davano diritto. Fu quella veramente una delle più grandi ore vissute dalla Patria nostra. Beati quelli tra voi che poterono viverla! Una moltitudine di venti milioni d'uomini mostrò al mondo la ferrea compattezza di un popolo incrollabilmente proteso verso la mèta che gli additava il suo grande condottiero.

di Tommaso Chimenti

Filippo Timi si divide, con egual successo di pubblico, sul grande schermo, in televisione, ha anche presentato delle performance canore a Sanremo, in radio. E proprio da quest'ultimo format sembra che abbia partorito l'idea di questa sua ultima creazione dal titolo colorito, accattivante e curioso, "Scopate sentimentali" (visto al Teatro Storchi di Modena): un divano (ammantato con una bandiera con la svastica nazista, che negli intenti dovrebbe un po' scioccare) e un microfono che ci ha ricordato "Radio Freccia" o la bocca dei "Guerrieri della notte", "Good morning, Vietnam" o "I centopassi". L'atmosfera ha un che di redonniiana memoria: sofà, confessioni, voce roca e calda. Timi è sempre un'esperienza multisensoriale, c'è chi lo ama follemente e chi gli contesta l'ego debordante, tracimante, esondante. C'è elettricità nell'aria. Timi è al centro, comodo, sprofondato tra i rossi cuscini, ai lati due raffinati polistrumentisti, Mario Conte ai sintetizzatori e Rodrigo D'Erasmus (Afterhours) violino e chitarra elettrica. Stanno in un trittico, come sul Golgota. Ai lati del palco due Venere di Botticelli (sembra quella del tanto criticato sito governativo Open to Meraviglia) con bibita in mano e scarpe da ginnastica che più che uscire dalle acque di Cipro sembra una Chiara Ferragni in posa alla Fashion Week milanese.

Si inanellano capitoli di analisi su Pasolini e sulla sua fine, scelta, cercata, provocata, voluta fino a virare, come sempre capita con Filippo Timi, alla sua biografia. "Pasolini poteva scegliere di non uscire quella sera", tuonano e scuotono le prime parole. PPP rimane oggetto divisivo tra chi ne esalta la poesia della produzione letteraria e artistica e chi ne sottolinea i vizi sfruttando la miseria dei ragazzi di vita minorenni delle povere borgate romane. Ma il poeta e l'uomo non sono divisibili, come l'occhio e lo sguardo, come l'assassino e la vittima, ci dice Timi, che rimangono uniti per sempre, inscindibili. E' un'arringa non certo per giustificare ma per cercare nuovi spunti dialettici: "Pasolini ha scelto di assecondare il suo destino, gli è andato incontro", non per farsi martire ma per avvicinare quello che sapeva essere la logica conclusione delle azioni irrefrenabili del suo daimon, quella spinta incontrollabile, il suo karma, la sorte già scritta alla quale nessuno può fuggire, scampare o sottrarsi.

Forse Timi sente, dopo essersi accostato a Carmelo Bene, di essere vicino artistica-

# Le scopate sentimentali di Timi e Pasolini



mente a Pasolini. Sul fondale passano immagini e i titoli dei vari quadri, anche se è più la musica a farla da padrona rispetto alle parole (una performance troppo breve, risicata da compitino di 50' molto scarna, diremo appena accennata e poco approfondita) difendendo il Pasolini "poeta e frocio" dal fascismo borghese (una scusa sempre buona per ogni occasione e un alibi pronto in ogni epoca) di benpensanti, istituzioni e forse anche nostro in platea. C'è sempre bisogno di un nemico, reale o idealizzato, per sapere chi siamo, per sentirsi migliori, più evoluti. I capitoli scorrono, un po' stanchi dopo un iniziale entusiasmo brillante ed eccitante: "Il Giudizio" mentre s'intona "Vio-

lino tzigano", "Il verme", "Roma - Amor", "Dove c'è Balilla c'è casa" fino ad arrivare all'amata "Madre" anello di congiunzione tra il regista e l'attore, tema molto caro a Timi che lo ha portato in scena in ogni sua creazione. Come l'immane icona Mina che emoziona sempre ascoltare (qui con il must "Ancora", traccia in teatro inflazionata e abusata) anche se forse non per tutti i cinque i minuti dell'extended version che altrimenti sembra un concerto o quantomeno di essere in balera.

C'è spazio infine anche per un intramontabile "La vita è fascista" che ci sta sempre bene e fa sempre il suo effetto anche se nessuno ne capisce bene il senso (declinare la parola fascista ci fa sentire immediatamente progressisti e avanguardisti e ovviamente intelligenti ed emancipati contro un immaginario avversario che infatti non esiste) prima della scena, a nostro avviso, più potente: un anziano con il girello che faticosamente cammina fieramente trascinandosi avanti, che potrebbe essere lo stesso Pasolini (nato nel 1922; ah, pure la marcia su Roma) se un giorno il suo cuore non fosse stato fatto esplodere sotto gli pneumatici della sua Alfa Romeo su una spiaggia squallida di Ostia. Di chi sono le "Scopate sentimentali"? Di Pasolini? Di Timi? Oppure le nostre invidiose che avremmo voluto ma siamo troppo borghesucci (e ovviamente fascisti) per ammetterlo e confessarlo?



di Alessandro Michelucci

In Germania vivono oggi 85 milioni di persone, 20% dei quali immigrati. La comunità allogena più consistente è quella turca (3.000.000), termine che include non soltanto i turchi propriamente detti, ma anche molti esponenti delle minoranze provenienti dalla repubblica eurasiatica (armeni, circassi, kurdi, lasi, etc.). Una delle comunità immigrate meno numerose, al contrario, è quella mongola, circa 4000 persone stanziate prevalentemente ad Amburgo, Monaco e Berlino.

Nonostante la sua scarsa consistenza, la minoranza mongola esprime diversi artisti, come il pittore Otgonbayar Ershuu (alias OTGO), che vive a Berlino, e la pianista Shuteen Erdenebaatar, che risiede a Monaco.

Nata nel 1998 a Ulaanbaatar, capitale della Mongolia, la giovane artista ha respirato musica fin da piccola. Il padre Gombo ha diretto per 40 anni la National Mongolian Opera, mentre la madre, Batkhuyag Ochirbat, vanta una lunga esperienza di giornalista televisiva. Shuteen ha studiato pianoforte e composizione al Conservatorio della città natale, ma quando il Goethe Institut le ha dato la possibilità di seguire in corso di jazz la sua strada ha subito una svolta decisiva: «È stato allora che mi si è aperto un mondo completamente nuovo», racconta. «Improvvisamente ho avuto la libertà di suonare ciò che sentivo nel mio cuore, non solo ciò che era scritto nelle note». Nel 2018 si è trasferita a Monaco, dove ha proseguito gli studi, inserendosi rapidamente nella vivace scena jazzistica della capitale bavarese. Negli anni successivi, pochi ma intensi, ha vinto numerosi premi, fra i quali il prestigioso BMW Young Artist Jazz Award (2022). In questo modo ha posto le basi per la tappa decisiva: il primo CD, *Rising Sun* (Motema Music, 2023). Shuteen

## Stella nascente



Erdenebaatar ha composto gli otto brani, oltre a curare gli arrangiamenti e la produzione.

Nel disco la pianista guida un quartetto che include Anton Mangold (sax e flauto), Nils Kugelmann (basso) e Valentin Renner (batteria). Tutti artisti di un certo livello nell'ambito del jazz tedesco. Mangold guida un proprio quartetto, insieme al quale ha registrato *Beijing Underground* (Doctor Heart Music, 2017) e *Da Xia* (Doctor Heart Music, 2020). Nils Kugelmann suona in trio con Valentin Renner e col suo fratello minore, il trombonista Moritz.

Insieme al pianista Luca Zambito e al batterista Sebastian Wolfgruber ha inciso il

recente *Stormy Beauty* (2023).

L'esperienza dei tre musicisti fornisce il giusto complemento all'esordiente, che comunque non si dimostra né acerba né incerta.

Quello che intitola il disco è un brano ben costruito, con un emozionante dialogo di piano e sax alto, sostenuti da una sezione ritmica fluida e incalzante. Nella melodica "An answer from a distant hill" il flauto si intreccia con i ritmi sincopati della batteria. La pianista esegue un assolo che mette in piena luce l'assoluta padronanza dello strumento. Il brano rappresenta uno dei vertici del disco.

"Olden Days" è una ballata sognante e nostalgica, con Mangold al sax alto e Renner alle spazzole. In "Saudade", ricca di emotività, emerge il pizzicato del bassista, autore anche di un bell'assolo. Nella conclusiva "I'm glad I got to know you" trionfa il virtuosismo della giovane leader.

Pochi musicisti esordiscono con le idee molto chiare, dimostrando già capacità tecniche e compositive eccellenti.

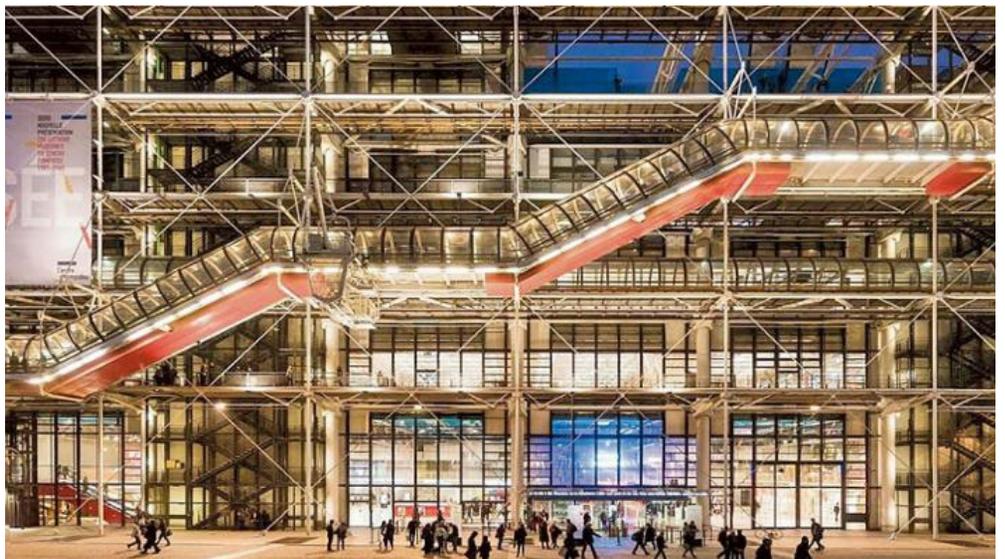
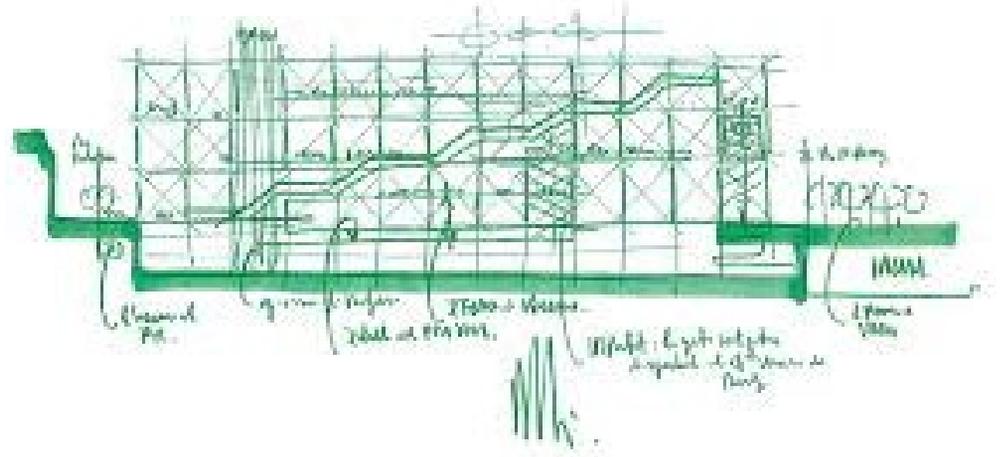
La giovane pianista mongola è certamente una di loro.



di **Simonetta Zanucoli**

Un edificio carico di utopia che si è inserito a forza nel Marais, il cuore della vecchia Parigi, diventandone parte integrante, e nelle abitudini dei suoi cittadini. Eppure fin dal 1971, l'anno in cui il progetto degli architetti Renzo Piano, Gianfranco Franchini e Richard Rogers fu presentato, fino alla sua inaugurazione nel 1977, fu subissato da critiche. "È atroce. Sembra una fabbrica, un transatlantico, una raffineria." scriveva Jean d'Ormesson in un editoriale su *Le Figaro* per poi elogiarlo in seguito come "una straordinaria avventura collettiva". Il Beaubourg (o Centre Pompidou in onore del Presidente che ne aveva lanciato l'idea nel 1967) sembrava troppo di tutto: troppo grande, troppo alto con i suoi 42 metri, troppo invadente su una delle più belle prospettive del centro di Parigi... troppo costoso (ai 900 milioni di franchi della realizzazione andava aggiunto il budget annuale di 130 milioni) frutto di un "periodo di euforia finanziaria" ormai passato... E poi Pompidou ne voleva fare un centro culturale e non un museo e questo a molti sembrava troppo riduttivo. In primo luogo, ai donatori del Museo Nazionale d'Arte Moderna le cui collezioni in parte dovevano essere trasferite lì. Una vera rivolta fu organizzata nel marzo 1975 dagli eredi di Braque, Chagall, Delaunay e Matisse che temevano il rischio di disperdere le opere dei loro cari che avevano donato al prestigioso museo di Avenue du Président Wilson in un luogo poco degno di riceverle. Voci e giudizi ormai lontani. Sono passati 47 anni e trecento milioni di visitatori e il Centre Pompidou comincia a mostrare i segni del tempo e dell'usura. Per questo chiuderà i battenti nell'estate del 2025, per un periodo di 5 anni. Un evento eccezionale perché dal giorno della sua inaugurazione non aveva ricevuto nessun restauro. La chiusura, inizialmente prevista per il 2023, è stata posticipata per mantenerne l'apertura durante i Giochi Olimpici. In programma un vasto progetto di lavori, finalizzati alla completa bonifica dell'amianto dall'edificio afflitto dalla corrosione, alla sicurezza antincendio, all'accesso per le persone a mobilità ridotta e all'ottimizzazione energetica dell'edificio. A questi va aggiunto, sebbene senza modifiche sostanziali, gli spazi interni, la creazione di due livelli per la frequentatissima biblioteca pubblica di informazioni e una collocazione interna per l'affascinante Atelier Brancusi, situato ora sul piazzale di fronte alla iconica facciata. Al suo posto sarà allestito un grande ristorante con terrazza all'aperto. Verrà inoltre

# Dopo le olimpiadi il Beaubourg sarà ringiovanito



creato un enorme forum sotterraneo per favorire scambi e dibattiti artistici al posto dell'attuale parcheggio sotterraneo per gli autobus. Il costo stimato per questa operazione di "ringiovanimento" è di 262 milioni di euro. Il Beaubourg è tra i musei più frequentati della capitale, con una delle due collezioni di arte moderna e contemporanea più importanti al mondo e prima in Europa con quasi 140.000 opere delle quali 3.000 esposte permanentemente. Da ottobre di quest'anno, 2024, inizierà il delicato lavoro di distribuzione di queste opere in altri musei che le ospiteranno durante i lavori. Gran parte della collezione troverà accoglienza al Grand Palais che la presenterà, in un contesto completamente differente, con quattro

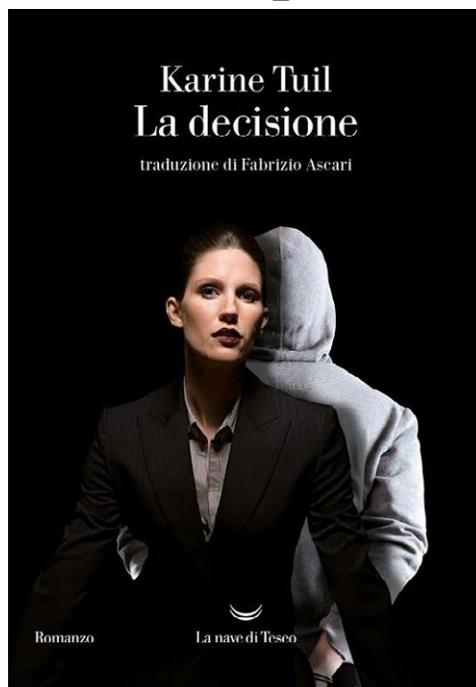
mostre all'anno. Un'altra parte sarà trasferita al Centre Pompidou Île-de-France-Fabrique de l'art, la cui apertura è prevista nel 2026 a Massy e al Louvre. Il Palais de Tokyo avrà il difficile compito di rilevarne la sezione cinematografica. Altre opere, tra le 6.000 e le 8.000, saranno disperse in altri musei parigini.

Intanto un altro simbolo di Parigi sta dimostrando i segni del tempo e dell'usura. Il 19 febbraio i dipendenti della società che gestisce la Torre Eiffel (Sete) sono entrati in sciopero per denunciare lo stato di abbandono e degrado per la mancanza di manutenzione di questo monumento del 1889...ma questa nuova operazione di "ringiovanimento" sarà tema per un prossimo articolo.

di Maria Mariotti

“La decisione” di Karine Tuil, edito da La Nave di Teseo, tradotto in italiano nel 2023, è un romanzo davvero coinvolgente, che riesce a toccare vari aspetti dell’animo umano e della vita, fa riflettere profondamente sulla giustizia e sulla complessità delle scelte morali. Ne ho divorato le pagine come da tempo non mi succedeva: cellulare silenzioso, orari dei pasti spostati, a letto presto la sera per continuare la lettura, alla fine ho assaporato con lentezza le ultime pagine per dilazionare il momento del distacco. La storia si svolge a Parigi nel maggio 2016, la protagonista è il giudice istruttore antiterrorismo Alma Revel, che deve pronunciarsi sulla sorte di un giovane sospettato di essersi unito allo stato islamico in Siria. Alla sua narrazione in prima persona si alternano dei capitoli in cui sono trascritti gli interrogatori, in un’ala blindata del Palazzo di giustizia, al giovane Karem Abdeljalil. Sappiamo direttamente dalle sue risposte che è nato in Francia da genitori algerini, si è sposato con Sonia, una ragazza portoghese convertitasi all’Islam e insieme sono partiti per la Siria, per tornare poco tempo dopo in Francia dove sono stati arrestati, sospettati di essere terroristi islamici. Affermano di essersi pentiti e fuggiti dalla brutalità dell’ISIS per proteggere il loro futuro figlio. Ma fino a che punto la loro versione è credibile? Potrebbero essere stati inviati dall’organizzazione a cui si erano affiliati per organizzare un attentato; perché un giovane nato in Occidente può diventare un terrorista, scegliere la lotta con la violenza accecato dall’odio? L’anno prima Parigi era stata scossa da una serie di attacchi terroristi di matrice islamica: alla sede di “Charlie Hebdo” e al Bataclan, con più di cento morti e quattrocento feriti. Alma è una donna che, nonostante la sua professione sia così complicata e lontana dalle nostre esperienze, riesce a farsi sentire vicina a noi lettori perché si interroga su tutto, non ha mai certezze, non crede di possedere la verità: ha capito che gli uomini sono mutevoli, ambigui, complessi, che possono stupire per la mostruosità ma anche per l’umanità. Si legge nelle prime pagine del romanzo: “Sulla mia scrivania, ho incorniciato questa frase di Marie Curie: -Nella vita non c’è nulla da temere, tutto è da capire.- Ma talvolta non si capisce nulla”. Cita anche

# Poveri piccoli uomini feroci



la frase di un giudice italiano, Roberto Scarpinato, che ha lavorato con Falcone e Borsellino, che Alma definisce “i miei modelli assoluti”: “Le istituzioni dovrebbero garantire il diritto alla fragilità degli individui...il diritto insomma di non rinunciare alla propria umanità”. Il suo lavoro è fra i più rischiosi, a contatto con la violenza, fra interrogatori, riunioni, discussioni, minacciata continuamente, deve prendere delle decisioni, come dice il titolo, che possono mettere in pericolo la vita di altre persone. La situazione è molto pesante, si è costituito un pool dell’antiterrorismo, ma la protagonista è convinta che la gente in generale non ami i giudici, “li vede troppo potenti e rigidi, il braccio armato della coercizione”. Alma nel suo ambiente è considerata la magistrata rossa, la sua vita familiare è stata complicata: il padre attivo nella sinistra proletaria negli anni sessanta era in seguito finito nella droga e nella criminalità, morto a cinquantacinque anni di overdose, sempre lontano da lei che aveva vissuto in un paese delle Alpi Meridionali con la madre e il suo nuovo compagno medico. La decisione di Alma di concedere o negare la libertà a Kacem è una questione di vita o di morte, che si intreccia con i suoi dilemmi personali. Sposata da più di vent’anni con uno scrittore ebreo in declino, con tre figli, il matrimonio in crisi da tempo, è in istanza di divorzio e da poco tempo ha iniziato una relazione con l’avvocato di Kacem. Non aveva mai permesso che la sua vita personale si scontrasse con la professione e le sfide morali che questa comporta. La tensione aumenta e alla fine il romanzo diventa un thriller che ci offre una spietata analisi dei contrasti del nostro mondo contemporaneo, vissuti all’esterno ma anche nel nostro animo, delle difficoltà che tutti proviamo nel momento di scegliere la via da seguire tra incertezze, contraddizioni, paure. Alla fine della lettura rimane la convinzione che valga la pena di lottare, con la speranza nonostante tutto di poter cambiare qualcosa. Mi sono venute in mente le parole di un nostro grande autore, Luigi Pirandello che, guardando con dolente partecipazione l’umanità, scrisse: “Questi poveri piccoli uomini feroci”.

di Paolo Marini

Un tutto senza tempo, senza un prima e senza un dopo insomma, questo era l'arte per Pablo Picasso. Egli amava le espressioni artistiche provenienti da altre culture e/o da altre epoche storiche, tutte essendo da ricondurre per lui ad un'arte universale. Non casualmente egli ebbe a sostenere che "l'arte non è l'applicazione di un canone di bellezza, ma ciò che l'istinto e il cervello possono concepire indipendentemente da ogni canone" ("Scritti"), evidentemente in ogni tempo.

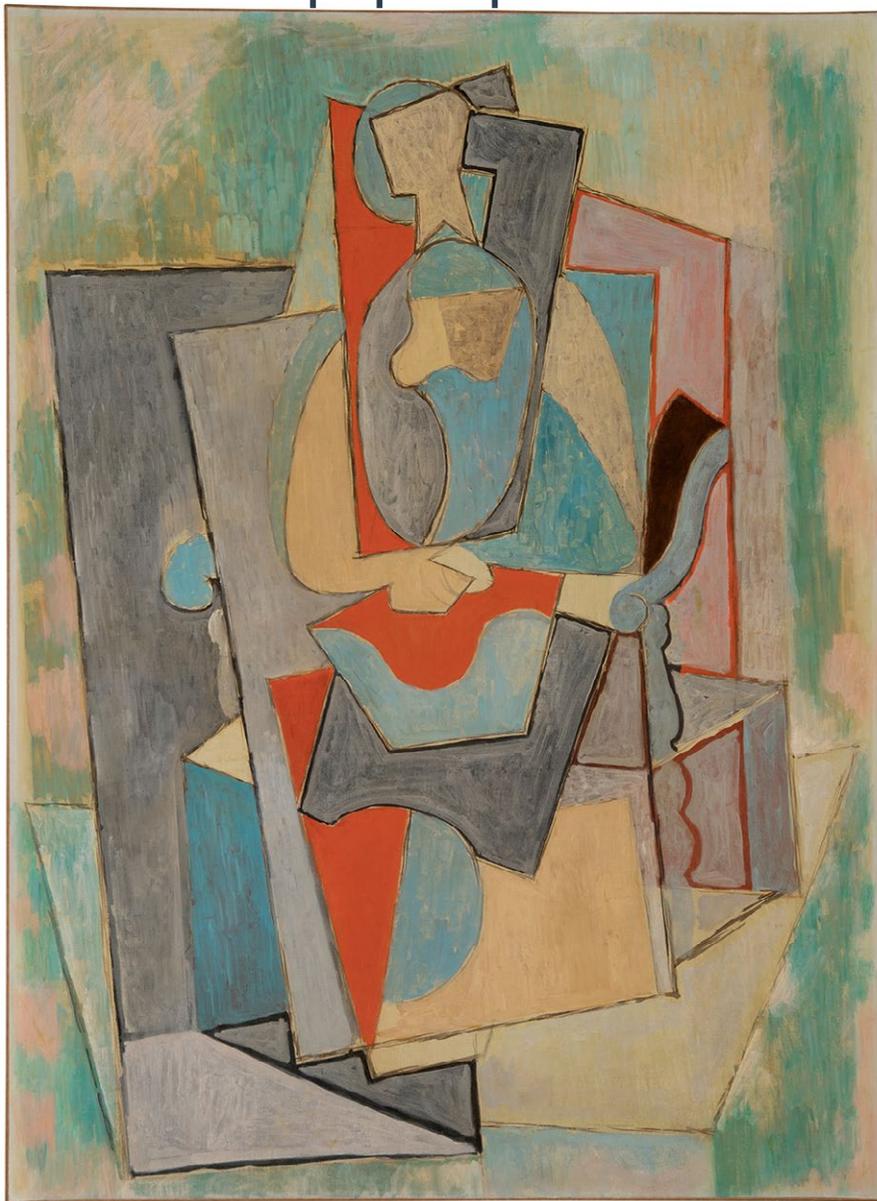
L'amore di Picasso per l'arte dei popoli primitivi è stato colto, interpretato, sezionato dal Mudec (Museo delle Culture) di Milano nella mostra "Picasso, La metamorfosi della figura" (22 febbraio-30 giugno 2024), iniziativa che consente di leggere la sua poderosa (anche quantitativamente) produzione artistica in una luce (forse) non ancora troppo indagata/analizzata. Curata da Malén Gual, conservatrice onoraria del Museo Picasso di Barcellona, e da Ricardo Ostalé, l'esposizione ha portato al Mudec oltre 40 opere del maestro (dipinti e sculture) cui sono da aggiungere 26 disegni e bozzetti di studi preparatori del preziosissimo Quaderno n. 7 (dalla Fondazione Pablo Ruiz Picasso - Museo Casa Natal di Malaga).

La mostra non avrebbe potuto essere concepita senza il contributo di tutti i principali musei spagnoli che possiedono le più importanti collezioni di Picasso: la Casa Natal di Malaga, il Museo Picasso di Barcellona, il Museo Reina Sofia di Madrid, cui sono da aggiungere vari collezionisti privati. Si intende con essa far conoscere al pubblico come l'artista andaluso abbia colto l'essenza e il significato di altre fonti artistiche e le abbia assimilate nella propria produzione per tutta la vita, dal 1906 fino agli ultimi lavori degli anni Sessanta. Col ritorno al "primitivismo" (1925 ca.) Picasso traeva gli strumenti del linguaggio plastico da esempi africani ma anche neolitici e proto-iberici (della Spagna preromana) e prendeva spunto dall'arte oceanica, dall'antica arte egizia e da quella della Grecia classica (vasi a figure nere). La mostra si articola in sezioni tutte significative della ricerca e dello studio della forma.

La prima sezione ("Uno sguardo verso altre culture") include opere realizzate nel 1906 sotto l'influenza dell'arte dell'antico Egitto e delle sculture iberiche, insieme a idoli iberici collezionati dall'artista. Il 1906 fu importantissimo nella sua opera, poiché fu anno di scoperte che lo indussero a ripensare il modo della rappresentazione della figura umana.

La seconda sezione ("Les Demoiselles d'Avignon"), relativa agli anni 1906-1907, offre al pubblico i citati 26 disegni del quaderno n. 7.

# L'amore di Picasso per l'arte dei popoli primitivi



*Femme assise dans un fauteuil rouge - 1918 ca, Olio su tela - Col.ne privata © Succession Picasso, by SIAE 2024*

Picasso riempì di schizzi e appunti non pochi quaderni da disegno - ne sono documentati almeno 189 - e i taccuini furono per lui un laboratorio di idee nel quale ricercare le soluzioni plastiche e compositive da riportare nei dipinti). I sopra detti disegni, insieme agli studi compiuti nel 1907, costituiscono una tappa decisiva sulla via del Cubismo.

La terza sezione ("Cubismi") comprende alcune figure realizzate tra il 1908 e il 1917 che confermano il Cubismo come un vero "realismo concettuale".

La quarta sezione ("Dagli anni '20 alla Seconda Guerra Mondiale. La permanenza dell'arte tribale nell'opera di Picasso") documenta l'ab-

bandono del movimento cubista e il ritorno dell'artista alla rappresentazione classica, senza tuttavia che scemasse il suo interesse per le culture extraeuropee.

La quinta sezione ("Metamorfosi della figura") propone opere risalenti al quarantennio 1930-1970, ormai distanti dalla rappresentazione geometrica, che comprovano come Picasso fosse pervenuto a quella magia della forma che aveva sempre cercato di catturare, di ottenere.

Chiude il percorso la sesta sezione ("Picasso e l'arte africana: un'attrazione reciproca"), che richiama l'attenzione del pubblico sull'importanza che anche gli artisti africani contemporanei hanno attribuito e attribuiscono alla sua opera.

a cura di Aldo Frangioni

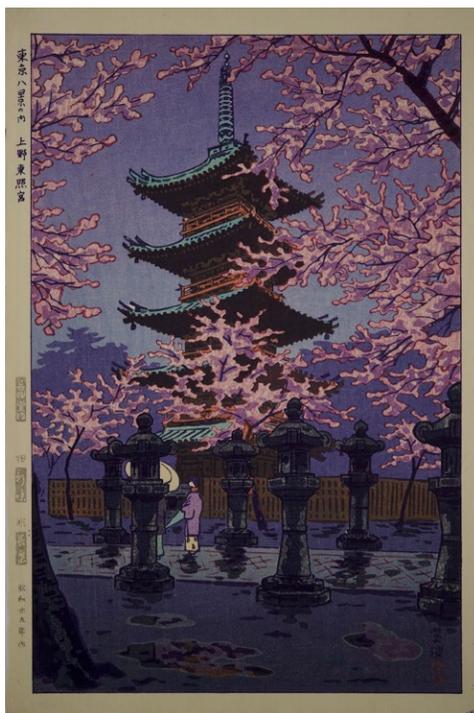
Vertigo Syndrome con il patrocinio del Comune di Torino e del Consolato Generale del Giappone a Milano, presentano “Shinhanga. La Nuova Onda delle Stampe Giapponesi”, la prima mostra mai realizzata in Italia sull’arte degli shinhanga, a cura Paola Scrolavezza, che si terrà a Torino, a Palazzo Barolo, dall’8 Marzo al 30 Giugno 2024. “Shinhanga. La Nuova Onda delle Stampe Giapponesi”, attraverso l’esposizione di opere magistrali mai viste in Italia, provenienti da collezioni private e dalla Japanese Gallery Kensington di Londra, ma anche preziosi kimono, fotografie storiche e oggetti d’arredo, celebra la continuità e l’evoluzione della tradizione artistica giapponese, mostrando come il movimento shinhanga abbia saputo preservare le tecniche secolari dell’incisione su legno pur introducendo prospettive innovative e influenze d’oltreoceano. Pigmenti brillanti, atmosfere malinconiche e silenziose, sospese tra un legame profondo con la tradizione e l’avanzare inesorabile del progresso. Questo è lo shinhanga, letteralmente “la nuova xilografia”, movimento nato ufficialmente nel 1916 grazie all’opera di artisti come Itō Shinsui e Kawase Hasui, che allontanandosi dai soggetti della corrente dell’ukiyo-e – iconici paesaggi raffiguranti località celebri, famose geisha o personaggi legati al mondo dei teatri più in voga – prediligono invece scorci caratteristici della provincia rurale o dei sobborghi cittadini, non ancora raggiunti dalla modernizzazione, quali rovine, templi antichi, immagini campestri, scene notturne illuminate dalla luna piena e dalle luci dei lampioni. A queste vedute impressionistiche si aggiungono ben presto nuovi tipi di bijinga, i ritratti femminili, adesso non più dedicati a modelli celebri e irraggiungibili, ma alle donne dei tempi moderni, ritratte nella loro quotidianità, mentre si acconciano i capelli o si applicano il trucco, giovani dai cui occhi trapelano emozioni, sogni e rimpianti.

Il percorso espositivo, pensato per appassionare e incuriosire il più vasto pubblico, procede proprio attraverso l’abbinamento di paesaggi e bijinga, e trova il suo fulcro centrale e punto di snodo nel grande terremoto del Kantō del 1° settembre 1923, il peggiore nella storia del Giappone. Seguito da violenti incendi che divamparono per ben due giorni, alimentati dai venti di un tifone, causò oltre 100.000 morti e rase completamente al suolo una vasta area attorno alla capitale: dalle ceneri nasceva una nuova Tokyo, sempre più proiettata verso il futuro, e con lei una società all’avanguardia e aperta allo stile di vita occidentale. Dopo il sisma, la produzione delle incisioni shinhanga si intensifica al ritmo frenetico della ricostruzione

# Shinhanga, la Nuova Onda delle stampe giapponesi



urbana, assorbe la nuova atmosfera e la racconta in una produzione sempre più diversificata. Agli scorci caratteristici si aggiungono angoli metropolitani con strade deserte, case dalle cui finestre filtra un’illuminazione densa e artificia-



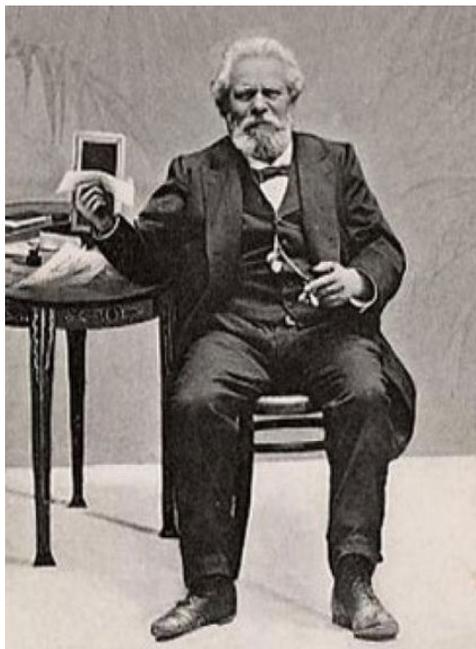
le; nelle opere si nota adesso l’assenza di figure umane, prevalgono pioggia e neve a simboleggiare la lotta dell’umanità con gli elementi naturali. Tutto, nelle xilografie prodotte dopo il disastro, racconta il senso di smarrimento e la solitudine dell’individuo di fronte alla fragilità dell’esistenza. Allo stesso modo, nei bijinga si affievolisce ulteriormente, fino a scomparire del tutto, il nesso con il mondo dell’intrattenimento notturno tipico dell’ukiyo-e. Le ragazze di fuori delle mura domestiche, nelle vie o nei locali dei quartieri alla moda: sono cameriere, insegnanti, infermiere e dattilografe, giovani indipendenti e istruite, emancipate, pronte a cogliere le numerose opportunità che il nuovo Giappone offre loro.

Affermatosi all’inizio della democrazia Taishō (1912-1926) e proseguito fino agli anni Quaranta del Novecento, lo shinhanga è il riflesso artistico di un periodo straordinario del Giappone contemporaneo, che sulla scia del rinnovamento già avviato in epoca Meiji è caratterizzato da un’atmosfera di estrema libertà e fermento culturale. Sullo sfondo dell’urbanizzazione, le principali città divengono i centri di un’arte e di una cultura sempre più alla portata di tutti, aperte alla nuova borghesia e al nuovo pubblico che dalla provincia affluisce nelle metropoli, attratto dalla prospettiva dell’ascesa economica e sociale e dallo stile di vita anticonformista e moderno. È in questo contesto che alcuni editori e stampatori illuminati, tra i quali spicca la figura emblematica di Watanabe Shōzaburō, danno impulso allo sviluppo del movimento, intenzionati a produrre un’arte autoctona e innovativa servendosi però del processo tradizionale dello hanmoto, ovvero l’“atelier” – lo stesso utilizzato dai maestri dell’ukiyo-e – che vede l’artista occuparsi dell’ideazione e del disegno, affidando all’incisore, al tipografo e all’editore le fasi successive della produzione e diffusione delle stampe. Con l’aiuto di scatti, video e riviste d’epoca, abiti femminili che ricordano la tradizione giapponese ma nei quali già si intravede l’influenza modernizzatrice d’oltreoceano, “Shinhanga, la Nuova Onda delle Stampe Giapponesi” ricrea l’atmosfera densa di aspettativa e nostalgia di inizio secolo e presenta al pubblico un’incredibile corrente artistica ancora sconosciuta in Italia, raccontandola in maniera affascinante e coinvolgente e dipingendo, attraverso di essa, uno spaccato vivido e intenso del Giappone tra le due guerre.

di Patrizia Caporali

“Sono superbo, iracondo, villano, soperchiatore, fazioso, demagogo, anarchico, amico insomma del disordine ridotto a sistema, e mi è forza fare il cittadino quieto e da bene”. Così amava definirsi Giosuè Carducci riconoscendo il suo carattere stravagante che tuttavia non gli impediva di raccogliere intorno a sé un'allegria compagnia di amici con i quali trascorreva tanti momenti di piacere e divertimento. Fu nominato nel 1890 senatore del Regno, a lungo docente di letteratura italiana presso l'Università di Bologna e per la sua immensa produzione poetica nel 1906 fu il primo italiano a ricevere il Nobel per la letteratura. In molti testi troviamo descritto dettagliatamente il suo spessore culturale, l'impegno innovativo, l'indiscutibile fama di professore di lettere ed eloquenza, lo riconosciamo anche un maestro di vita che insegnava a ripensare alle glorie del passato con l'orgoglio di essere Italiani e con l'entusiasmo di offrire la propria energia alla patria appena risorta. Diventa più intrigante ricordare le due grandi passioni del poeta: le donne e il buon cibo, perché Carducci era un buongustaio e assaggiava volentieri le specialità dei luoghi in cui soggiornava. Questa passione, ad esempio, lo portava a frequentare, insieme all'amico editore Zanichelli, tutti i ristoranti e le trattorie di Bologna e dintorni, alla scoperta di nuove ricette come se facesse una ricerca gastronomica simile all'impegno che dedicava alla ricerca delle donne, amanti e muse ispiratrici di tante sue poesie. Durante il suo soggiorno a Napoli scriveva: “Tutti i giorni mangio dodici ostriche e bevo una bottiglia o due di Posillipo o di Vesuvio, con un piatto di pesce o di carne, maccheroni e frutta e non altro”. Il suo amore per il cibo però rappresentava anche momento di convivialità, gli risvegliava gli affetti giovanili e il tempo felice che, in particolare, trascorreva a Castagneto, luogo di molti anni della sua giovinezza, dove amava ritornare per le famose “ribotte”, le grandi mangiate che iniziavano già la mattina e finivano solo a sera, occasioni in cui lui, vestito alla maniera dei contadini maremmani, con il cappello a tesa larga, non solo mangiava con gli amici ma discuteva di filosofia e recitava poesie. Per il poeta un giorno speciale della campagna maremmana era la data del 24 agosto, giorno della fiera di Bolgheri, dove ogni anno si preparava la “maccheronata di San Meo”, una pasta fatta in casa con molte uova e tagliata grossolanamente, condita con sugo di papero e castrone (un

# Le trenta amanti e le ribotte di Carducci



ovino castrato), senza pomodoro. A questa si aggiungevano i sopracapellini, sottili spaghetti serviti nel brodo di quaglia, cervello fritto col contorno di prezzemolo croccante e tordi di Castagneto allo spiedo, tordi che oggi sono una specie protetta, ma che lui amava così tanto da farseli recapitare anche quando abitava a Bologna, poiché in quelle carni così gustose Carducci ritrovava il profumo delle olive, delle bacche di ginepro originarie della sua amatissima terra. Ma tanti erano i piatti preferiti dal poeta come il pesce fritto, le fettuccine con l'abbacchio,

le bruschette o “freghe”, fette di pane toscano rafferma condite con olio e pomodorini locali, i crostini di fegatini di pollo e altre prelibatezze tramandate oralmente dalle donne del luogo molte delle quali, a quei tempi, non sapevano leggere e scrivere. Carducci, oltre che buongustaio, era anche un buon bevitore, quando collaborava alla “Cronaca Bizantina” si faceva pagare con barili di vernaccia e il vino che scorreva a fiumi durante quei banchetti pantagruelici e celebrato in diverse sue poesie, aveva fatto nascere quegli allegri versi: “il primo pretto, il secondo schietto, il terzo senz'acqua, il quarto tutto vino”... inevitabilmente la festa terminava con balli e canti. Spesso tutto questo sollevava i rimproveri del suo amico e medico bolognese che disapprovava quegli eccessi gastronomici, ma il poeta sempre argutamente rispondeva invitandolo a Castagneto, perché solo così avrebbe compreso e perdonato il suo incurabile peccato di gola! Un'altra sua trascinante debolezza era quella per le donne che lo portò a collezionare più di trenta amanti, talvolta passeggere e una invece importantissima, Carolina Cristofori Piva con la quale ebbe una relazione di dieci anni, nonostante il suo matrimonio con Elvira. Il turbolento rapporto con il mondo femminile continuò con Dafne Gargioli, Adele Bergamini, Silvia Pasolini, tra le quelle ufficiali, poi un legame d'amicizia forse non solo platonico con la regina Margherita e infine un amore maturo con la giovane scrittrice Annie Vivanti, quando lui era ormai ultrasessantenne. Un vero tombeur de femmes!

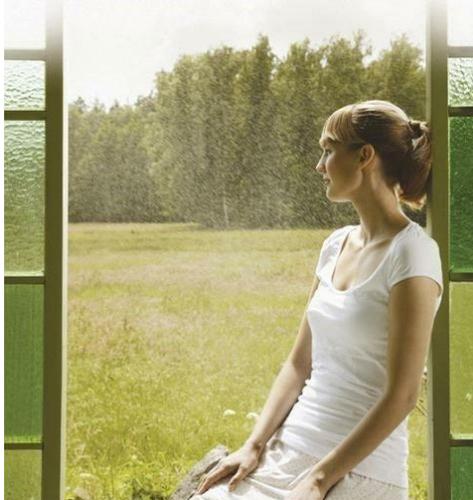
Rimane tuttavia una certezza, il legame del poeta con il paese era davvero inscindibile e reciproco perché anche Castagneto volle offrire il suo tributo cambiando il nome da Castagneto Marittimo a Castagneto Carducci; lui amava così tanto questo piccolo borgo della Maremma dove tra torri, castelli e scorci panoramici si viveva una vita semplice e autentica, inebriati dal profumo delle carni alla brace, del sugo che ribolliva, dell'aspro odore dei vini. Visitare oggi Castagneto è come passeggiare in una poesia di Carducci e ritrovare le emozioni che avevano ispirato le sue opere, così intrise di nostalgia e di un forte desiderio di ritornare al passato.

di Davide Bargiacchi

Il programma della gita a Ferrara è definito, i ragazzi parlano di cosa mettere in valigia, quanti soldi portarsi dietro, dove sedersi in pulman, cosa fare la sera in camera. A proposito di camere, si sa che sono tutte triple e, a quanto pare, nessuno vuole il Perissi che invece dava per scontato di stare nella stessa stanza con il suo amico Luca Bonechi, così hanno litigato ma proprio stamani è stata trovata una soluzione. La Guttadauro di Inglese ha riempito col pennarello la lavagna, non usa la LIM né intende farlo. L'unico che scrive è lo studente Vincenzo Bellini che non sta prendendo appunti ma continua a disegnare cerchi e spirali che assomigliano sempre di più alla sua condizione di questi mesi. Fuori piove, nessuno riesce concentrarsi sulla lezione, la prof rinuncia e decide di chiuderla qui per fortuna. Anzi no, perché subito annuncia che nel tempo che rimane interrogherà, panico tra i banchi. Si guarda in giro poi si concentra sugli studenti vicini alle finestre. Allora allora... vieni tu Amir! Ma Amir Mehmeti con la testa insaccata nelle spalle, allunga giusto un poco il collo, Profe oggi skippo, e poi lo riabbassa nascondendo di nuovo la testa senza dire più una parola. La Guttadauro, presa alla sprovvista, non sa che rispondere e rivolta a tutti e nessuno, Cosa dice? cosa ha detto, ma come parlate non vi capisco! Le risponde con benevolenza la studentessa Desideri, Profe ha detto che oggi skippa insomma che non viene interrogato, Ma come non vieni guarda che ti metto tre! Tre come i messaggi d'amore che Luca Bonechi ha scritto a Licia due settimane fa dopo averle dato le rose, perché gli era sembrato che avesse gradito e che potesse interessargli e invece niente, l'ha friendzonato. Alla fine la Gutta (come la chiamano i ragazzi) ha messo il suo tre poi, aspettando la fine dell'ora,

# Profe oggi skippo ma Micol chi è

**GIORGIO BASSANI  
IL GIARDINO DEI  
FINZI-CONTINI**



ha iniziato un esercizio sul libro. Luca ripensa all'equazione della pizza che il Fossi ha dato da risolvere stamani alla prima ora. Ci pensa non perché abbia intenzione di provare a risolverla ma perché gli è piaciuta questa associazione tra algebra e mozzarella, tra pasta lievitata e incognite, Che bello sarebbe capire l'algebra. E che bello era il Fossi stamani mentre ci parlava di acqua farina e lievito e ci raccontava che per la pizza di ieri sera aveva preparato un impasto con idratazione al 70% e che così gli era venuta l'idea dell'esercizio che ci ha dato in classe. Quella pizza gli è venuta anche buona, l'aveva preparata per sé e per la Furlan che ha comin-

ciato a rimanere a dormire da lui, non tutte le sere e, certo è presto, ma tutti e due senza dirselo hanno già pensato all'idea di vivere insieme, anche perché con un solo affitto da pagare sarebbe tutto più semplice. Quando lei ha lezione prima di lui si alza, si prepara cercando di non fare rumore e, prima di uscire, lascia la moka pronta con un bigliettino. Altre volte, dopo pranzo, entra col caffè in salotto dove lui si è appena collegato su meet per l'istruzione domiciliare. Arriva in silenzio, lo guarda per un secondo e appoggia la tazzina sul tavolo con dolcezza, non ha capito che la lezione non è ancora cominciata. Dall'altra parte lo studente Di Stefano è in ritardo. Dall'altra parte, seduto davanti al suo pc sta cercando di convincersi a schiacciare quel tasto, vede la sua faccia sullo schermo che non gli piace e gioca col mouse, cerca di allontanare questi pensieri questo senso di soffocamento e spingerlo lontano da un'altra parte. Da questa parte c'è il professor Fossi con l'amore in bocca, che lo aspetta bevendo il suo caffè felice e incredulo. Non immaginava che questa felicità potesse arrivare, non così velocemente, non così facilmente. C'è una nuova mail della Principe di Italiano, scrive a tutti ricordando che, come previsto da programma del viaggio d'istruzione, la mattina del secondo giorno ci sarà la passeggiata letteraria sui luoghi di Bassani e per questo cerca un collega che le dia due ore per finire l'analisi e il commento di un romanzo che ha dato da leggere, Ale come si chiamava la ragazza del giardino dei Finzi Contini? Micol, si chiamava Micol.

CONVEGNO NAZIONALE  
SU DON MILANI E LA COSTITUZIONE

## L'attualità della Costituzione

«[...] non è una legge qualsiasi.  
È quella che il Cristo attendeva da noi da secoli»  
don Lorenzo Milani, Esperienze pastorali, Lettera a don Piero

**9 MARZO 2024**

Scuola di pace di Monte Sole  
Via San Martino, 25 - Marzabotto (BO)

# Lucca e le sue torri

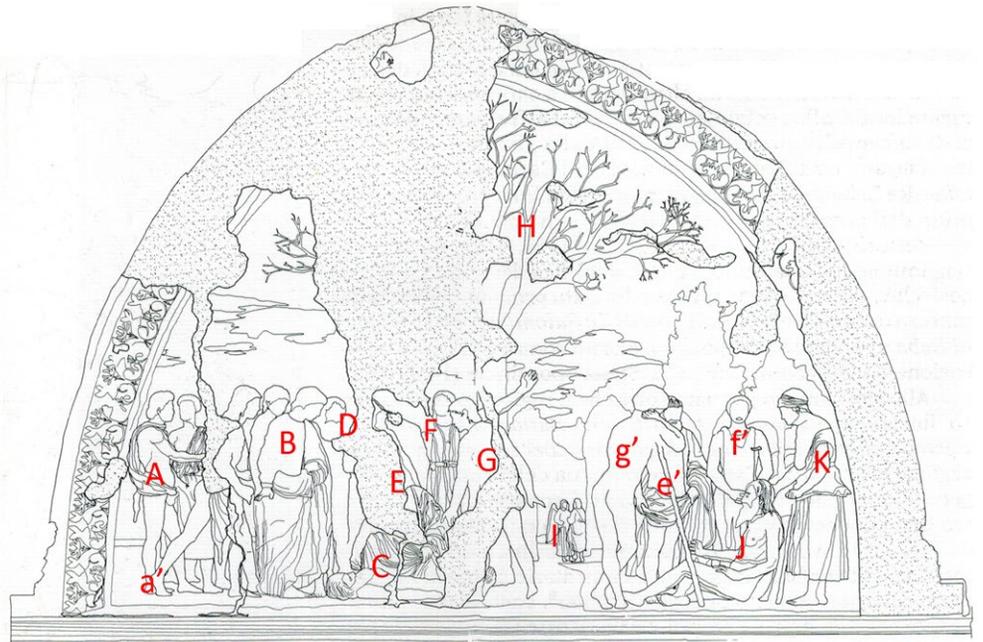
di Carlo Cantini



*Porta San Pietro con la scritta Libertas del XVI sec.  
La nascita della Repubblica nella millenaria storia di Lucca, periodo Repubblicano rappresenta quello che più in profondità ha segnato la sua fisionomia.*

# Piero e la Leggenda della Vera Croce: morte di Adamo (ante 1458)

Riprendo da “Un progetto per Piero della Francesca. Indagini diagnostico-conoscitive per la conservazione della “Leggenda della Vera Croce” e della “Madonna del Parto”” (1983-2000): «La narrazione inizia nella lunetta della parete destra, che accoglie due episodi biblici disposti ai lati di quell’Albero che darà il legno per la croce su cui Gesù Cristo sarà crocifisso» (M. Moriondo Lenzini, 1989). Nella Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine l’episodio che apre le storie della Vera Croce si può così riassumere: “... un giorno che Adamo era ammalato, il figlio Seth si recò alla porta del Paradiso a chiedere l’olio del legno della misericordia con cui ungere il corpo del Padre e restituirgli la salute... L’Arcangelo dette a Seth un ramoscello... era dell’albero che aveva fatto peccare Adamo: «Tuo Padre guarirà quando questo ramo farà i frutti». Quando Seth tornò a casa trovò il padre morto e piantò il ramoscello sulla sua tomba. Il fulcro e il centro focale di tutto l’affresco è il gesto compiuto dal terzo figlio di Adamo, perché è un segno profetico. Il piccolo virgulto (o radice) segna l’inizio della storia della salvezza (Historia salutis) che avrà la sua conclusione nella rivelazione apocalittica dell’Agnello”. (G. Renzi, 1996). Piero della Francesca, “pittore teologo”, prende spunto dalla storia dell’abate domenicano per fare una propria lettura iconologica della saga degli Adamiti. La scena si presenta maestosa per l’ardita composizione “en plein air” ricercata dall’artista. La narrazione pittorica scorre da sinistra a destra, ribaltando il senso del racconto originario che dovrebbe leggersi in senso opposto, partendo dall’Adamo morente. Piero inizia da Adamo e Eva (A) posti di fronte al loro peccato, consapevoli del destino mortale che oramai li attende. «Considerate per un istante i due giovani dipinti sul bordo sinistro nella scena aretina degli Adamiti, una rappresentazione senza paralleli nella storia dell’arte, portata ad esempio come modello di bellezza giovanile in tutto il Rinascimento: Adamo è virtualmente nudo, salvo una cappa con nodo al collo, la pelle di leone dell’Erocle mitologico; la giovane donna bionda con gli occhi ampi aperti ha il suo seno destro esposto, mentre quello sinistro rimane coperto dai drappeggi della veste di gusto classico, ripresi dal mondo romano antico» (J.H. Beck, 2000). Per conferire intensità alla sua “nascosta” intenzione il pittore,



Letture grafica della Morte di Adamo 1

pur senza svelare l’arcano, si autorittrae in Adamo, visto di profilo (in una sorta di “profile perdu”) rivolto verso la compagna. [Nota: abbiamo qui un’ennesima conferma della straordinaria abilità di Piero nel dipingere attraverso lo studio attento dei volti modelli fisiognomici in grado di riprodurre l’espressione dei sentimenti e dei modi di essere di persone reali, ma anche allo stesso modo di riprodurre architetture e paesaggi, desunti da ritratti dal vero da restituire nei quadri pittorici nella luce e nella prospettiva desiderata (cfr. il suo libello “De prospectiva pingendi”), come dimostra in questo caso il confronto con la figura di un “Erocle fanciullo” che Piero dipinge nella sua dimora di Sansepolcro]. La scena è commovente, si percepisce la delicatezza con cui Adamo guarda e tende il braccio per cingere la donna, ancora smarrita per quello che era stato fatto. Piero è come l’Erocle che qui rappresenta, un uomo “nudo” che si veste di coraggio per affrontare insieme alla compagna di viaggio il duro percorso della vita. Di straordinario effetto anche la dinamica impressa al racconto, con Adamo che pare si sposti negli anni che inesorabilmente passano assumendo le sembianze di un giovane canuto (nell’evidente incongruenza) come ben si coglie in quel

giovane uomo che allunga il passo (la vita che corre) spiccando dal suo stesso piede (a’). Si può affermare alla luce di questo che la scena di Piero nasce dinamica, articolata senza soluzione di continuità in cinque quadri in aderenza alla formula neoplatonica adottata nella molteplicità dei significati, teologici e filosofici, ispirati alla caducità della realtà sensibile: “Se Adamo è Erocle, Eva è dunque Alceste, entrambi personaggi della mitologia greca che sono inseriti con esplicita metafora nell’episodio narrato anticipando, in stretta continuità spaziale, le virtù cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza), profetizzate da Geremia, trasferito dalla parete centrale fin dentro la lunetta nel gruppo dei pronipoti di Adamo raccolti intorno al progenitore defunto (C) che giace ormai a terra. La premonizione di una Croce di salvezza, ma anche di sofferenza, intensamente espressa dalla giovane adamita con le braccia allargate a formare una croce (F), si manifesta al cospetto di Adamo morto (C) che qui vediamo con il virgulto nato dal seme piantato in bocca dal figlio Seth. Alla destra dell’anziano figlio di Adamo, la figura simbolica di Geremia, paludato in ricche vesti azzurre e rosse, è invece il segno profetico che sarà annunciato nel Vecchio Testamento: “per Ada-



FIG. A -prima del restauro (foto di Giuseppe Centauro)

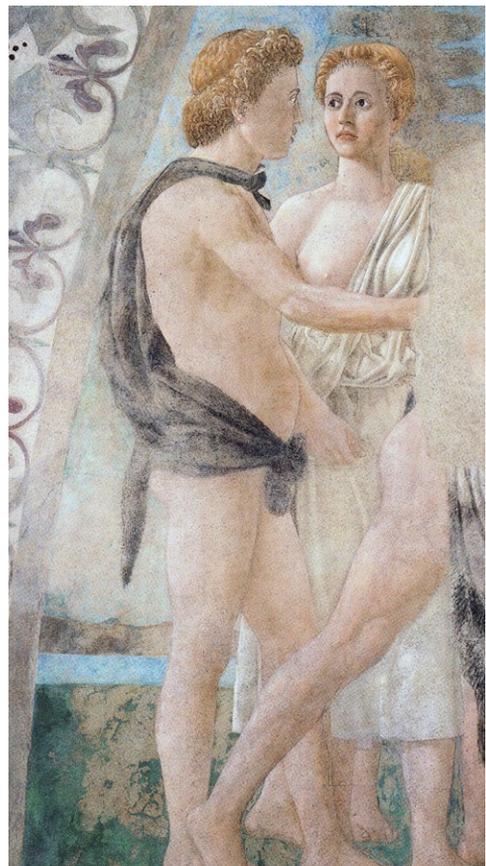


FIG. A -dopo il restauro (foto di Giuseppe Centauro)

mo il tempo è ormai giunto, ma vive consolatoria, oltre la disperazione, la speranza”. Ed ancora, alla sua destra sta, vestito di nero, il più vecchio dei figli di Adamo (D), canuto e barbato come il Filosofo (J) che potrebbe avere assunto l’identità del testatore Baccio di Masgio, redento dei suoi peccati terreni grazie alla volontà di tramandare la conoscenza facendo decorare le storie della salvezza del genere umano sulle pareti della chiesa. Non sono purtroppo più chiaramente distinguibili, a causa della larga lacuna causata da progressi cedimenti strutturali avvenuti quando si edificò il campanile (XVI sec.) e di diffuse cadute di intonaco, le figure frontali, probabilmente la stessa Eva che sta alle spalle del figlio Seth (E) chino sul padre defunto; li ritroveremo comunque nel quinto episodio (e’). A seguire, in stretta relazione con questi due primi quadri, si erge il grande albero che fu quello del peccato originale, che diviene simbolo della rinascita promessa (H) e dal quale si trarrà il Sacro Legno della Croce. Piero ha scelto il cedro (“*Cedrus libani*”) perché nella Bibbia è questa la pianta della ricostruzione, vaticinata dal profeta Ezechiele, e per meglio identificarla Piero ha realizzato “a fresco” il tronco e i lunghi rami e “a secco” le foglie pungenti che, a causa delle infiltrazioni umide del muro, sono però scomparse lasciando solo l’impronta sull’intonaco. Il quarto quadro è uno snodo, vi si scorge in lontananza Seth che si reca fin alla porta del Paradiso per ricevere l’unguento per il padre dall’arcangelo Michele che ha traghettato il fiume che circonda il paradiso perduto. Un Eden che Piero dipinge da par suo e che farà scuola nel Rinascimento (il paesaggio purtroppo è alquanto rovinato) come anima del mondo dal quale prendono forma le piante, gli animali e gli esseri umani. Nel quinto quadro, il pronipote di Adamo (G), qui posto di schiena (g’), è ora personificato nell’Allievo appoggiato ad un lungo bastone, in una postura ricorrente nell’arte classica greca, mentre ascolta in concentrazione quello che il Filosofo (J), che sta seduto a terra, va dicendo. Il personaggio è ben riconoscibile nei tratti somatici e per il mantello nero che indossa nel più vecchio figlio di Adamo, già descritto in precedenza (D) (o piuttosto, in pseudo coerenza con il vangelo di Jacopo da Varagine, rappresenta l’Adamo morente). Sarà però lui che appresa la rivelazione divina da Seth (e’) la tramanderà ai posteri, conforta-



FIG. B-C-D-E, prima del restauro (foto di Giuseppe Centauro)

to in questa missione dalla vecchissima madre (K). La vecchissima Eva redenta dal peccato originale nella trasfigurazione della Saggazza, è qui ritratta (ultimo personaggio a destra) con le mammelle tanto gonfie da poter nutrire tutte le generazioni a venire. Le sta accanto la giovane pronipote (f’), già protagonista del gesto di disperazione per la morte del progenitore, che ora appare rasserenata, identificandosi nelle virtù teologali (Fede, Speranza, Carità) apprese dall’Arcangelo e trasmesse da Seth. Il terzo figlio di Adamo, con il mantello bianco, che sta a fianco dell’Allievo è dunque proprio lo stesso Seth, già chino su Adamo morto” [Nota: questa lettura storico iconologica, come le altre che seguiranno, ripropone e aggiorna quanto ho avuto modo di esporre nel volume “Piero della Francesca. Committenza e Pittura”, 2000; le foto di chi scrive documentano lo stato degli affreschi prima del restauro]. In vero molte altre annotazioni si potrebbero dedurre da questa mirabile ricostruzione che Piero ha eseguito per narrare la vicenda terrena di Adamo, quale simbolo di tutta l’Umanità.



FIG. H-I-J-K - prima del restauro (foto di Giuseppe Centauro)